

841.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 7 MARZO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	44969	<b>DE LORENZO:</b> Modifiche agli articoli 2 e 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4630);	
<b>Disegni di legge:</b>		<b>DE MARZI ed altri:</b> Modifica dell'articolo 18 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4643)	44969
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	44988	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	44969
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	44979	<b>BONEA</b> . . . . .	44993
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	44993	<b>BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale</b> . . . . .	44984, 44999 45005, 45012
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>GUERRINI GIORGIO</b> . . . . .	44996
Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964);		<b>LIZZADRI</b> . . . . .	44970
<b>CRUCIANI ed altri:</b> Modifica della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (2786);		<b>SCALIA</b> . . . . .	44988
<b>ROBERTI ed altri:</b> Aumento delle pensioni minime e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale ( <i>urgenza</i> ) (4464);		<b>STORTI</b> . . . . .	44973
<b>LONGO ed altri:</b> Modifiche alla legge 21 luglio 1965, n. 903 ( <i>urgenza</i> ) (4519);		<b>SULOTTO</b> . . . . .	44980
<b>CALABRÒ:</b> Aumento delle pensioni minime e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (4564);		<b>ZANIBELLI, Relatore</b> . . . . .	45000, 45012
<b>ALINI ed altri:</b> Modifiche, concernenti miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613 (4595);		<b>Proposte di legge:</b>	
		<i>(Annunzio)</i> . . . . .	44969
		<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	44988
		<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	44979, 45012
		<i>(Rimessione all'Assemblea)</i> . . . . .	44969
		<i>(Ritiro di richiesta di rimessione all'Assemblea)</i> . . . . .	45012
		<i>(Svolgimento)</i> . . . . .	44969
		<b>Relazione del Ministero dei lavori pubblici (Annunzio)</b> . . . . .	44969
		<b>Corte dei conti (Trasmissione di relazione)</b>	44969

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

ARMAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(*E approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra e Villa.  
(*I congedi sono concessi*).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

GREGGI ed altri: « Modifiche al codice penale, per una migliore tutela morale della gioventù e della famiglia » (4983);

SGARLATA: « Provvedimenti per la conservazione e valorizzazione del centro storico di Siracusa (Ortigia) » (4984).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento, la rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge:

Senatore ALESSI: « Istituzione del tribunale penale e civile di Gela » (*approvata dal Senato*) (4914).

La proposta di legge resta assegnata, pertanto, alla IV Commissione, in sede referente.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Unione italiana ciechi, per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 e 1966 e dell'Opera nazionale ciechi civili, per gli esercizi 1962-63, 1963-64, 1° luglio-31 dicembre 1964, 1965 e 1966 (doc. XIII, n. 1).

**Annunzio di relazione del Ministero dei lavori pubblici.**

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici, in adempimento del disposto dell'articolo 2 del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, convertito con modifiche con la legge 28 settembre 1966, n. 749, ha trasmesso, in data 5 marzo 1968, la relazione della commissione incaricata di effettuare gli accertamenti in merito alla situazione urbanistico-edilizia determinatasi nella città di Agrigento.

**Svolgimento di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

FODERARO: « Conferimento del grado di appuntato nei corpi di polizia » (4831);

VILLA, DE MEO, FORNALE, BUFFONE, DE STASIO, FRACASSI E FRANCESCO NAPOLITANO: « Norme transitorie per il collocamento a riposo degli ufficiali del ruolo servizi dell'aeronautica militare » (4808).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani ed altri (2786), Roberti ed altri (4464), Longo ed altri (4519), Calabrò (4564), Alini ed altri (4595), De Lorenzo (4630) e De Marzi ed altri (4643).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima; e delle concorrenti proposte di legge: Cruciani, Franchi, Roberti, Grilli, Guarra, Abelli, Sponziello e Delfino: « Modifica della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale »; Roberti, Michelini, Cruciani, Franchi, Abelli, Nicosia, Sponziello e Santagati: « Aumento delle pensioni minime e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza so-

ziale »; Longo, Ingrao, Miceli, Barca, Mazzoni, Tognoni, D'Alessio, Busetto, Venturoli, Luigi Di Mauro, Sacchi, Rossinovich, Biagini, Abenante, Sulotto e Raucci: « Modifiche alla legge 21 luglio 1965, n. 903 »; Calabrò: « Aumento delle pensioni minime e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale »; Alini, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Minasi, Passoni e Lizzadri: « Modifiche, concernenti miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613 »; De Lorenzo: « Modifiche agli articoli 2 e 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale »; De Marzi, Laforgia, Merenda, Tambroni, Darida, Vittoria Titomanlio, Barbi, Urso, Del Castillo, Sammartino, Sgarlata, De Ponti, Ghio, Bova, Maria Cocco, Fortunato Bianchi, Gagliardi, Degan, Dagnino, Margherita Bontade e Isgrò: « Modifica dell'articolo 18 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale ».

E' iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

**LIZZADRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che una fine peggiore e più ingloriosa non potrebbe essere riservata alla quarta legislatura, se questo disegno di legge proposto dal Governo di centro-sinistra venisse approvato. Esso è tanto più ingiusto ed inumano in quanto segue di alcune settimane o di pochi giorni altri provvedimenti dello stesso indirizzo proposti anch'essi dal Governo di centro-sinistra e votati dalla maggioranza. Mi riferisco, in modo particolare, alla proroga dei massimali degli assegni familiari: centinaia di miliardi sono stati regalati ai datori di lavoro, in grande maggioranza dirigenti di grandi imprese, proprietari di grandi aziende; mi riferisco inoltre alla proroga dell'esenzione fiscale sulle fusioni di società: altre centinaia di miliardi regalati ieri alla Montedison ed oggi alla FIAT-Lancia, oltre che all'industria del cemento, che fa capo a quel « povero artigiano » che risponde al nome di Pesenti; infine, mi riferisco alla « cedolare nera », cioè ad alcune decine di miliardi regalati dal centro-sinistra allo Stato della Città del Vaticano sulle azioni da questo possedute.

Di fronte a questa ridda di miliardi, ecco l'altra « benemeranza » che serve a caratterizzare in questo fine di legislatura il Governo

e la maggioranza di centro-sinistra: 80 o 40 lire al giorno, un sigaro, un giornale, poco più o poco meno di un quarto di vino, a coloro che per cinque lunghi anni si sono illusi e consumati nell'attesa che anche per loro uscisse qualche cosa di buono dalla « stanza dei bottoni », venisse realizzato quello che figurava impegno primario nel programma del Governo del dicembre 1963.

Ottanta o quaranta lire: un obolo che non basta neppure a colmare la svalutazione subita dalla moneta in seguito all'ininterrotto aumento del costo della vita in questi ultimi anni. Questa è la triste e concreta realtà dei tanto strombazzati benefici procrastinati negli anni, nel miraggio di un effettivo sollievo della vita grama e stentata di milioni di vecchi lavoratori.

Ma si dice — lo ha detto il ministro in Commissione — questi provvedimenti devono essere guardati anche dal punto di vista della loro proiezione nel futuro. Il collegamento realizzato per la prima volta tra pensioni e salari è certamente un passo in avanti, e non sarò io, che l'ho sostenuto fin da quando dirigevo il settore previdenziale della CGIL, a sottovalutarlo. Ma intanto qual è lo strumento che garantirà che le pensioni fissate, poniamo pure, al 65 ed anche all'80 per cento dell'ultima retribuzione, rimangano sempre al livello stabilito? Nel disegno di legge ve ne è un cenno alla fine del paragrafo 7, dove si dice: « avviare a soluzione il problema dell'adeguamento periodico delle pensioni ». Avviare a soluzione: si tratta del lontano futuro e se le cose andranno per il futuro come per il passato c'è da sperare che per il duemila qualche cosa si faccia !

In verità, il problema delle pensioni nel nostro paese non ha mai trovato un clima politico adeguato. Coloro che speravano in quello del centro-sinistra saranno i più delusi. Si è sempre parlato delle pensioni, e come se ne poteva fare a meno trattandosi di vecchi lavoratori? Si sono presi impegni come nel dicembre 1963, ma poi si è concluso con qualche rattoppo, con qualche cosa che ha sempre avuto il carattere dell'assistenza o, peggio, della beneficenza. Lo stesso uniforme e irrisorio aumento che viene proposto con questo disegno di legge e che non determina alcuna seria variazione nel tenore di vita dei pensionati italiani ne è una chiara e lampante dimostrazione. Non si sono mantenuti gli impegni presi nel dicembre 1963, di arrivare alla completa sicurezza sociale; non si provvede con questa legge a garantire una

vita il più possibile serena ad una grande massa di cittadini consentendo ad essi di fare fronte alle necessità più elementari.

Vi sono ragioni di carattere finanziario: questo è il motivo ricorrente, il tabù contro cui ci si scontra ogni qualvolta si tratta di tenere conto delle esigenze di cittadini i quali, per la loro età e per la loro speciale condizione di essere fuori dalla produzione non possiedono altra difesa se non la solidarietà di alcune organizzazioni sindacali.

Ma sono poi veramente giustificati i motivi finanziari addotti dal ministro del lavoro? Non a caso siamo partiti dalla constatazione di centinaia di miliardi offerti su un piatto d'argento a chi non ne aveva proprio bisogno. Ma v'è di più: vi è innanzitutto quell'1,65 per cento che non è certo uno scherzo con quel terzo a carico dei lavoratori, e che rappresenta un'altra breccia nel sistema dei contributi che dovrebbero essere invece tutti a carico dei datori di lavoro.

Ma ciò che deve considerarsi inaccettabile perché capovolge ogni principio giuridico è la pretesa del Governo di ricorrere a misure che peggiorano diritti già acquisiti dai lavoratori, diritti che — è doloroso dirlo — nessun Governo di centro e neppure le organizzazioni padronali avevano mai messo in discussione. Praticamente si intende far pagare ai lavoratori stessi parte della quota dei contributi che lo Stato non ha versato e, a quanto pare, non intende versare al fondo previdenziale. E dovrebbero sostenere quest'onere rimarchevole le donne — questo è il fatto più odioso del disegno di legge — con l'aumento dell'età pensionabile da 55 a 60 anni, i lavoratori che godono di assegni di anzianità e i pensionati che per poter vivere sono costretti anche in tarda età a svolgere un'attività lavorativa.

Ma c'è qualcuno, tranne forse chi siede al banco del Governo, disposto a credere che i lavoratori, come, ad esempio, i minatori, i siderurgici, i vetrai e i tessili di alcuni settori, possano raggiungere l'età pensionabile, quando la Commissione lavoro, all'unanimità, si pronunciò per la pensione di anzianità a favore di queste e di altre categorie? E c'è qualcuno convinto che un lavoratore, dopo 30-40 anni di officina, vada a cercarsi un altro lavoro solo per il piacere di non godersi al sole, in pace, gli ultimi anni della sua vita? No! Non tutti hanno un figlio o una nuora compiacente e non a tutti i vecchi piace vivere a carico di parenti generosi.

La verità è che la pensione di anzianità non è un provvedimento caduto a caso, è una valvola di sicurezza invece proprio per le ca-

tegorie che compiono i lavori più disagiati, come quelli ai quali ho accennato prima. Gli aumenti previsti per i lavoratori della terra rasentano addirittura il ridicolo e penso che un ministro, un governo serio, non avrebbero dovuto nemmeno prospettare aumenti del genere. Qui non si tratta più di un sigaro, di un giornale, di un quarto di vino, qui siamo all'elemosina, a 40 lire al giorno forse neppure all'elemosina, se è vero quello che possiamo constatare ogni giorno e cioè che ai mendicanti il meno che si dà è un pezzo da 50 lire.

E vorrei sapere che cosa penserà l'onorevole Bonomi, presidente della Confederazione nazionale coltivatori diretti, che cosa dirà ai suoi contadini ai quali, forte della promessa del Presidente del Consiglio, assicurò che — sono parole testuali — « una nuova legge sulle pensioni darà ai contadini quello che sarà dato agli altri lavoratori ». Ebbene, anche per i contadini il Governo non ha mantenuto le promesse. Essi resteranno a 65 anni di età pensionabile e non solo non avranno la pensione minima riconosciuta alle altre categorie di lavoratori, ma l'aumento a favore loro sarà della metà (1.200 lire al mese, 40 lire al giorno).

Questo prova che anche nella miseria i cittadini vengono divisi in buoni e cattivi e che i contadini vengono relegati sempre fra quelli più meritevoli di castigo. Oltre tutto, il progetto al nostro esame prevede sia per i contadini del nord sia per quelli del sud che i contributi siano calcolati sulla base di una stessa retribuzione, e cioè 2.370 lire per i salariati fissi e 2.670 lire per le categorie dei giornalieri di campagna e assimilati. A parte la considerazione che questi provvedimenti non gioveranno al ripopolamento delle campagne, vorrei domandare: in base a quali criteri o a quali informazioni si può sostenere che in alcune zone della Basilicata, della Calabria, onorevole Principe, della Sicilia, della Sardegna e dello stesso Lazio, dove io vivo, i salariati fissi percepiscono dappertutto 2.370 lire al giorno e i braccianti 2.670 lire?

È vero, 15 lire al giorno di trattenuta — cioè lo 0,55 per cento su tali cifre — non sono molte, però raffrontate all'aumento di 40 lire concesso ai pensionati dell'agricoltura diventano il 40 per cento.

Arrivati a questo punto, voglio porre una domanda al Governo e a me stesso: per chi è fatta questa legge? La più grande organizzazione dei lavoratori italiani, la CGIL, la respinge, la Federazione dei pensionati, che raccoglie senza dubbio il più gran numero

di vecchi lavoratori, la respinge a sua volta; i metalmeccanici aderenti alle tre maggiori organizzazioni sindacali protestano e scioperano a Milano, a Genova, a Savona ed in tante altre città; i braccianti, i coloni, gli alimentaristi — oltre 2 milioni e mezzo di lavoratori — manifestano proprio oggi contro il progetto governativo. Da ogni parte d'Italia giungono notizie di agitazioni e manifestazioni di protesta non solo dei lavoratori aderenti alla CGIL, ma anche di quelli di altre organizzazioni o non legati ad alcuna organizzazione.

In verità, pochi disegni di legge hanno incontrato una così generale disapprovazione come questa. E allora perché la sostenete con tanto accanimento? La CGIL, rifiutando l'accordo dopo un'ampia consultazione di base, ha realizzato ancora una volta un reale rapporto democratico con i lavoratori e nello stesso tempo ha dimostrato che l'unità può andare avanti su contenuti avanzati di lotta e sulla base della spinta unitaria dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne. Non a caso, infatti, la rottura verificatasi ai vertici delle tre confederazioni, non solo non ha avuto riflessi negativi alla base, ma anzi ha impresso un forte rilancio all'azione unitaria.

Come vecchio sindacalista, penso che il rapporto democratico tra sindacato e lavoratori, che ha trovato in questa circostanza una importante verifica, sia l'unica strada per garantire l'autonomia e l'unità sindacale. Ma sulla questione dei pensionati e della previdenza in genere esiste un passato che i governi succedutisi dal 1948 in poi hanno completamente dimenticato. Nel periodo della Costituente venne nominata una commissione col compito di preparare una proposta di legge per attuare un sistema previdenziale che, non solo per il futuro, ma anche per l'immediato, avrebbe dovuto dare sicurezza e tranquillità ai pensionati. La commissione, che era presieduta dal compianto onorevole D'Aragona, lavorò intensamente e condusse a termine il suo compito poco prima che la Costituente esaurisse il suo mandato.

Furono presentate ben 88 mozioni, che centravano tutte le posizioni dei diversi settori. Il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, ebbe parole di alto apprezzamento per il lavoro compiuto dalla commissione e assicurò che uno dei più urgenti e impegnativi compiti della prima legislatura, le cui elezioni erano alle porte, sarebbe stato quello di dare una soluzione al problema delle pensioni.

Sono trascorsi vent'anni; in quale cassetto giace, dimenticato e impolverato, quel volu-

minoso *dossier* che poteva servire utilmente a qualsiasi governo bene intenzionato verso i vecchi lavoratori?

Riandando ancora al passato, mi corre l'obbligo di ricordare anche i numerosi passi indietro compiuti dai governi succedutisi da 15 anni a questa parte — tutti, in verità, a maggioranza democristiana — in relazione ai contributi dello Stato. Con la legge del 1952, n. 218, lo Stato assunse l'onere per il costo delle pensioni pari al 25 per cento del suo totale. Tale contributo mi pare ora del tutto abolito, perché trasferito alle necessità della « pensione sociale », istituita con la legge del 1965, n. 903. Ma, trattandosi di deficienze finanziarie, mi è lecito chiedere al Governo quanti dei contributi corrispondenti al 25 per cento siano stati regolarmente versati.

C'è un altro grosso problema che non si deve passare sotto silenzio: quello dell'amministrazione del fondo adeguamento pensioni e di tutti gli altri fondi di categoria amministrati dall'INPS. Si è detto che per l'avvenire sarà rafforzata la rappresentanza dei lavoratori nelle rispettive amministrazioni. Questo, a mio avviso, non basta. Questi fondi sono alimentati tutti dai contributi dei lavoratori, o direttamente o tramite le aziende, come retribuzioni differite. Non si tratta perciò di rafforzare, ma, dovendo determinare i criteri amministrativi più consoni alle finalità per cui i contributi vengono pagati, bisogna affidare ai lavoratori stessi, che sono poi i veri ed unici contribuenti, la possibilità di amministrare attraverso rappresentanti eletti, ferma restando la rappresentanza dei datori di lavoro e la sorveglianza da parte dello Stato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo tutti consapevoli della urgenza di varare una legge che vada incontro, sia pure a mezza strada, alle necessità e alle aspettative dei pensionati. Alla mia età è piuttosto istintivo il riferimento al passato. E, volgendomi indietro, ai lontani anni della mia infanzia e della mia giovinezza, non posso non ricordare, ai giovani in particolare, quella che era l'Italia 50 anni or sono e anche più in là. Quanti ospedali, quante scuole esistevano allora e quanti — seppur ancora insufficienti — ne esistono oggi? Quanto erano estese la rete ferroviaria e quella stradale raffrontate a quelle di oggi? Quante città possedevano l'acqua, la luce elettrica, le fognature, e quante città posseggono oggi questi servizi? E mi domando: chi ha costruito questi ospedali, queste scuole, queste reti stradali e ferroviarie? Chi ha portato l'acqua e la luce, cioè la vita, in tan-

te città e villaggi del nostro paese che ne erano privi? Questi vecchi lavoratori che hanno passato la settantina e che noi, tutti noi, classe dirigente del paese, condanniamo alla miseria e spesso alla disperazione, sono stati i creatori della ricchezza del nostro paese. Ricordiamoci cos'era il nostro paese all'indomani dell'ultima guerra, semidistrutto dai bombardamenti e da due eserciti che lo avevano attraversato per tutta la sua estensione da nord a sud e viceversa. E domandiamoci: chi ha ricostruito questo paese distrutto? Sempre e in gran parte questi vecchi pensionati, i quali non ci chiedono ricompense, ma solo la possibilità di una vita tranquilla negli ultimi duri anni della loro esistenza.

Il problema dei pensionati non può, perciò, essere visto soltanto dal punto di vista economico e finanziario; non si può dire: ci sono tanti miliardi, tanti contributi, tante marchette applicate sul libretto e, se non si raggiunge quel determinato numero di marchette, il lavoratore anche dopo 25 anni, non ha diritto ad alcuna pensione! Non è un problema economico e finanziario quello dei pensionati. È essenzialmente un problema sociale e non a caso il progresso di una nazione oggi si misura con le condizioni che essa riserva ai vecchi lavoratori. Questa era una volta anche la concezione dei miei vecchi compagni del partito socialista italiano. Dirò di più: è proprio a quella scuola che ho appreso che la causa dei vecchi lavoratori deve considerarsi la causa della nazione nel suo insieme.

Sono perciò più che sorpreso nel constatare che una legge come questa possa essere presentata e difesa e sostenuta dal Governo di cui il partito socialista unificato è, o dovrebbe essere, parte determinante. Non si rendono conto i compagni del partito socialista unificato che alla fine saranno loro a pagare lo scotto degli impegni non mantenuti, delle promesse non realizzate, dei colpi mancini a diritti acquisiti in lunghi anni di lotte e di sacrifici sostenuti dai lavoratori italiani? Come possono farsi coinvolgere i compagni del partito socialista unificato in responsabilità così gravi come quelle che scaturiranno dall'approvazione di questa legge? Non riesco davvero a rendermene conto e in verità non riesco neppure a rendermi conto — e mi dispiace che il ministro Bosco non ci sia in questo momento — che un ministro del lavoro della Repubblica italiana fondata sul lavoro possa legare il suo nome ad una legge che, anche a volerne considerare le proiezioni nel futuro, nelle sue linee principali e nel

suo complesso rappresenta senza dubbio un passo indietro nelle conquiste che nel mondo del lavoro si sono realizzate nel nostro paese.

È possibile a questo punto un ravvedimento? Siamo ancora in tempo per apportare alla legge quelle modifiche che la renderebbero accettabile da parte di tutti e in primo luogo da parte degli interessati?

Se noi tutti, Parlamento e Governo, riuscissimo a tanto, compiremmo non solo un dovere verso milioni di vecchi lavoratori benemeriti del paese, che attendono con ansia le decisioni che qui stiamo per prendere, ma chiuderemo questa quarta legislatura con un atto di alta giustizia e di umanità che il mondo del lavoro e perciò la nazione tutta non dimenticherebbe con tanta facilità. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

**STORTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, questo provvedimento è arrivato in Parlamento preceduto da una lunga negoziazione tra tutte le organizzazioni sindacali esistenti ed il Governo. Ed a me pare interessante che il Parlamento conosca esattamente quale è stata la logica e lo spirito da cui le organizzazioni sindacali tutte, almeno all'inizio della trattativa, sono state guidate nello affrontare il problema della riforma del sistema pensionistico.

Il discorso va preso un po' alla lontana, perché in realtà le organizzazioni sindacali e credo anche il Parlamento cominciarono ad occuparsi di questo problema fin da quando venne in discussione e poi fu approvato il programma di sviluppo della economia e del reddito il quale indicava con sufficiente chiarezza l'obiettivo di lungo e medio termine in ordine a questa importante materia.

Credo di poter dire che i sindacati, ma anche una enorme maggioranza in Parlamento (tanto che questi concetti vennero trasfusi nel programma), hanno avuto un obiettivo preciso in materia pensionistica: passare da un sistema a carattere contributivo-associativo ad un sistema cosiddetto (e spiegherò più oltre il significato di questo « cosiddetto ») di sicurezza sociale. Un sistema di sicurezza sociale che fosse praticamente articolato (e gli articoli 84 e 88 del programma ripetono esattamente questo concetto) sulla base di una pensione sociale da corrispondere a tutti i cittadini, finanziata attraverso il prelievo fiscale di modo che gravasse su tutta la collettività in proporzione ai redditi di ciascuno. Una pensione che in-

dubbiamente sarà media-minimale e che dovrebbe essere integrata, secondo quanto previsto dal programma, da pensioni integrative di categoria e di settore, negoziata tra i lavoratori e i datori di lavoro.

Mi pare che questo chiarisca già un primo concetto: non si è pensato mai da parte delle organizzazioni sindacali (e quindi non è stato tradotto nel programma) ad un sistema integrale di sicurezza sociale. Si è pensato ad un sistema misto, ad un sistema, cioè, che creasse la pensione sociale di base con trattamenti integrativi; questo vuole dire che, una volta applicato tale regime, i lavoratori e la produzione non sarebbero certo sgravati dall'onere contributivo, ma tale onere verrebbe ad essere distribuito più equamente. Anche lo stesso prelievo fiscale, del resto, se operato in modo proporzionale, incide proporzionalmente sul reddito di ogni cittadino. Se si tiene conto che i redditi più alti sono quelli dell'apparato produttivo industriale, il sistema porterebbe, evidentemente, ad una distribuzione più equa.

In secondo luogo si manterrebbe in piedi un sistema integrativo che, più o meno, non potrebbe differenziarsi molto, in via di principio, da quello attuale, e cioè un sistema integrativo per il quale le pensioni dovrebbero essere costruite sulla base dei contributi prelevati dalla produzione, divisi, cioè, in un certo modo tra i datori di lavoro ed i lavoratori. Perché è importante tutto questo? A me sembra evidente come nessuno possa pensare ad un rendimento molto alto delle pensioni; e dico questo perchè oggi si parla di 65 per cento e di 80 per cento. Non c'è dubbio, quindi, che il problema finora aperto, e che noi riteniamo di includere in partenza, riguardi il fatto di poter stabilire, anche se con una certa approssimazione, quale sarà il rendimento globale di un regime pensionistico del tipo di quello prospettato. Tra la pensione sociale e la pensione integrativa di ogni categoria, si deve arrivare a rendimenti medi che siano congrui. Il problema, oggi, è quello di dare a tutti i lavoratori pensioni congrue, per impedire il fatto, indubbiamente non apprezzabile e certo penoso, che coloro che abbiano pensioni esigue siano costretti a continuare a lavorare. Tutto ciò, indubbiamente, dovrà comportare anche la soluzione del problema del cumulo delle pensioni di anzianità, del quale noi ci preoccupiamo.

Queste cose le abbiamo dette noi e sono contenute nel programma di sviluppo economico il quale dice anche, e noi accettammo questo principio, che questo sistema è legato,

e non può non essere legato, ad una riforma tributaria. Si diceva che era necessario quindi un periodo transitorio, e si citava a questo proposito, la legge n. 903; attuando alcuni principi della legge n. 903 si sarebbe dovuto realizzare una fase di transizione per dare lo avvio a questa riforma.

A questo punto ritengo che risalti l'aspetto più importante di questa legge. Essa, conseguente a quell'accordo, costituisce o non costituisce l'avvio ad una riforma organica e quindi ad un provvedimento organico? Nell'interesse di più di 12 milioni di lavoratori, cioè di tutti coloro che oggi lavorano e che domani a scadenze differenziate andranno in pensione, questa legge costituisce o no un punto fisso nei confronti dell'eventuale riforma?

A me pare che questo sia assolutamente ovvio. Evitando di polemizzare (il che non mi parrebbe molto brillante con il vuoto che esiste in questo momento nell'aula) l'unica cosa che non posso accettare di alcuni discorsi è che si tratti di una legge parziale, settoriale. No, la verità è un'altra: questa è una legge organica (ognuno ha il diritto di considerarla più o meno buona) ed è una riforma. Semmai le critiche, anch'esse eventualmente giuste e giustificabili, sono settoriali, parziali e fatte con una visione angusta di interessi pur leciti, ma di piccoli gruppi.

Ecco la ragione per la quale tutte le organizzazioni sindacali, nessuna esclusa, e indipendentemente dall'atteggiamento che assunsero ad un certo momento, parteciparono alla trattativa secondo la logica ora da me sostenuta. L'onorevole Roberti e la sua organizzazione si gloriano di essere i primi a dire di no: non è vero niente, poiché la CISNAL partecipò a questa trattativa, così come fece la CGIL, col chiaro proposito di raggiungere — considerandolo un'importante riforma ed una riforma pregiudiziale, necessaria per una riforma più organica — il grande obiettivo, sia pure graduato nel tempo, di stabilire che la pensione del lavoratore italiano sarà commisurata alla retribuzione e che, in un certo periodo di tempo, quella pensione dovrà essere pari all'80 per cento della retribuzione.

Per ragioni di spesa, di gradualità, si accettò (anche su questo non vi fu dissenso alcuno fra le organizzazioni sindacali, come è dimostrato in un certo documento) che ciò avvenisse in due fasi: una prima fase relativa al prossimo triennio, una seconda fase relativa al periodo successivo. Il primo obiettivo concreto di questa norma, in quanto abbia valore di legge, è il raggiungimento di una pensione

pari al 65 per cento della retribuzione; un secondo obiettivo è il raggiungimento di una pensione pari all'80 per cento della retribuzione, da realizzarsi attraverso una norma di legge che, con una data prefissata e quindi con carattere imperativo, deleghi al Governo a condurre un negoziato con le organizzazioni sindacali per stabilire i modi e le forme per raggiungere questo 80 per cento. Non c'è dubbio che questo era l'obiettivo più importante e non c'è alcun dubbio che su questo punto le organizzazioni furono d'accordo.

Ecco perché io, almeno come organizzazione sindacale — come parlamentare è un'altra cosa — non accetto una certa espressione: le proposte governative. C'è stata una negoziazione e le proposte governative nelle fasi della trattativa furono respinte sino al momento drammatico in cui le organizzazioni revocarono *in extremis* uno sciopero già deciso e stabilirono le loro condizioni perché la trattativa riprendesse dicendo che c'erano due condizioni irrinunciabili: pensione commisurata all'anzianità con rendimento finale dell'80 per cento e con rendimento nel triennio di una certa dimensione, e con corresponsione di un aumento a coloro che hanno una pensione in godimento.

Non a caso le organizzazioni sindacali nel dichiarare questi due obiettivi pregiudiziali irrinunciabili, stabilivano anche, con molto senso di responsabilità, direi anche con molto coraggio (ma avevano delle ragioni) che, ottenute queste cose, erano disponibili per rivedere alcune parti dei vecchi provvedimenti, in particolare della legge n. 903, che riguardavano le pensioni di anzianità e il cumulo tra pensioni e retribuzioni. Lo misero per iscritto.

È giusto, per carità, è sempre giusto difendere chi viene in qualche modo danneggiato. Ma le organizzazioni sindacali furono responsabili; dichiararono quali erano gli obiettivi che volevano raggiungere e dichiararono anche con coraggio e senso di responsabilità che a queste condizioni erano disponibili per esaminare certe revisioni. A me pare allora che se si vuole dare un giudizio non parziale, non settoriale, non influenzato da altri fattori il discorso vada fatto in questi termini: cosa dà e a chi questa legge; quante persone beneficia questa legge; chi eventualmente — perché, quali sono le possibili ragioni — viene danneggiato.

Mi pare innanzi tutto che non si possa mettere in dubbio che 8 milioni di pensionati ricevano un beneficio. Si può sempre discutere se 2.400 lire rappresentino un beneficio congruo, apprezzabile, che risolva il proble-

ma; comunque è stata l'organizzazione sindacale a volere l'aumento in cifra assoluta e non in percentuale, anche a costo di recar minor beneficio ai titolari delle pensioni più alte. I titolari delle pensioni più basse certamente ne hanno tratto un vantaggio, così come un vantaggio, comunque, ne hanno tratto 8 milioni di pensionati.

Il secondo obiettivo — raggiunto dopo che da parte del Governo erano state proposte misure ben inferiori, misure del 60-61 per cento — era costituito dal rendimento del 65 per cento. Certo, sarebbe stato preferibile il 70 per cento e ancor più il 75 o l'80 per cento, ma le organizzazioni sindacali non hanno i poteri del Parlamento, le organizzazioni sindacali non possono votare a maggioranza (magari lo potessero), e debbono limitarsi a negoziare e al negoziato si sono abituate. E negoziarono quando si convinsero che stabilire le pensioni pari al 65 per cento della retribuzione entro il 1970 e fissare un pilastro per l'ulteriore progresso del rendimento della pensione fino all'80 per cento, con un provvedimento che interessa 8 milioni di pensionati, era per i lavoratori italiani, in linea di principio ed in prospettiva, un vantaggio enorme; insomma, quando ritennero che, nel periodo breve, il rendimento del 65 per cento fosse un beneficio apprezzabile nei riguardi della totalità degli attuali lavoratori dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Ognuno è libero di fare il conto di quanti milioni si tratta.

Si raggiunsero poi altri due obiettivi di discreta importanza, uno dei quali ho sentito ieri richiamare con molta energia. Nell'articolo 1 della legge è detto che subito, non nel periodo successivo, si dovrà provvedere a riformare (diciamo anche democratizzare, usiamo l'espressione che volete) le strutture dei consigli di amministrazione dell'INPS secondo quanto è previsto dal programma. Naturalmente, i lavoratori desiderano essere i responsabili dell'amministrazione di questi enti, ma desiderano anche amministrare enti che non siano del tutto scombinati, altrimenti essi diventerebbero d'un tratto i responsabili di situazioni negative precostituite. Indubbiamente il presente provvedimento in una qualche misura e nei limiti del possibile dà una certa sistemazione al fragile edificio del nostro sistema previdenziale, soprattutto dal punto di vista dell'equilibrio tra prestazioni ed erogazioni, cioè dal punto di vista del *deficit*. Non vi è dubbio che per i lavoratori rappresenti un'altra formidabile conquista la precisazione che in questo periodo si

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

dovrà provvedere a ristrutturare gli organi di amministrazione degli istituti in questione secondo le direttive del programma, che parla di partecipazione dei lavoratori molto più responsabile e più ampia.

Infine, tale provvedimento rappresenta un impegno (che verrà tradotto nella legge-delega) a rivedere ed adeguare le pensioni al movimento annuale delle retribuzioni. Ciò corrisponde ad una delle aspirazioni da tempo perseguite dai lavoratori.

È possibile, certamente, discutere sulla congruità di questi benefici; ma nessuno (e in particolare nessun parlamentare) potrà considerare questi quattro obiettivi come degli aspetti negativi. È possibile discutere, come ripeto, sulla misura di ognuno dei provvedimenti; tuttavia, non è il caso di disconoscere due elementi. In primo luogo, si tratta di quasi 20 milioni di interessati (8 milioni di pensionati e 12 milioni circa di lavoratori); in secondo luogo, si tratta di una grossa riforma, voluta da tutti i lavoratori, che non è fine a se stessa, ma consente grandi possibilità, qualunque sia la situazione futura che ne deriverà. Noi speriamo che quest'ultima corrisponda ai nostri desideri e a quanto è previsto dal programma. La pensione sociale di base e la pensione integrativa dovranno ruotare intorno all'80 per cento. Non dovrà verificarsi il caso che un lavoratore, sommando la pensione sociale a quella integrativa, possa avere meno dell'80 per cento che ha conquistato grazie a questo provvedimento. Allora anche chi, come me, non è abituato ad esaltarsi molto potrà veramente affermare che un sistema di questo genere, una volta tanto, è uno dei sistemi migliori esistenti in tutto il mondo.

Per ottenere questo risultato è stato opportuno, utile e necessario fare questa formidabile riforma. A coloro che hanno varato questo provvedimento, ai sindacati, tutto si potrà dire meno che abbiano dato vita a un provvedimento occasionale, parziale, disorganico, settoriale. Questo è un provvedimento globale. Certo vi è anche qualcosa di meno soddisfacente e non è difficile riconoscerlo. Esso ha avuto problemi di finanziamento e in questo campo è stata usata una espressione, che oltre tutto non approvo perché non rende nemmeno l'idea: « economie compensative ». Ho ricordato che le organizzazioni sindacali — e credo che a questo punto nessuna si ritirerà — si dichiararono disponibili alle « economie compensative », anche se non dissero in che modo e in che misura. Quando le organizzazioni sindacali, che certo san-

no di avere nelle proprie file dei lavoratori che cumulano la pensione con il salario o hanno la pensione di anzianità, si dichiarano disponibili, rendono pubblico questo accordo e lo fanno conoscere ai lavoratori, esse fanno quel che fanno, perché sono organizzazioni responsabili.

Questo provvedimento ha avuto un finanziamento travagliato ed elaborato; esso ha quattro fonti di finanziamento, disarmoniche tra di loro. La prima è a carico dello Stato, la seconda si attua attraverso la sospensione dell'accantonamento a riserva di certe entrate degli istituti di previdenza sociale, la terza è a carico sempre dei lavoratori, anche se il contributo sarà aumentato dell'1,65 per cento, ed è per due terzi a carico dei datori di lavoro e per un terzo a carico dei lavoratori. Su questo punto avevamo dichiarato la nostra disponibilità, perché già nel programma e nella legge n. 903, quando si parlava di questi obiettivi ci si riferiva anche all'equilibrio contributivo che sarebbe stato irresponsabile ignorare. E non si fu irresponsabili, anzi si dichiarò che si era disposti, in una certa misura, a realizzare un certo equilibrio contributivo e quindi un certo incremento di contributi.

Infine, la quarta fonte di finanziamento di questo provvedimento si ottiene attraverso le ormai tanto vituperate economie compensative. Nessuno dimentichi che tutti i sindacati si dichiararono responsabilmente disposti per un programma di questo genere. Ed infatti, oltre alla ragione di realizzare economie compensative (che non era certo la principale), altre ve n'erano. Noi stavamo costruendo un sistema organico, stavamo realizzando una grande riforma che introduceva una nuova concezione nel nostro sistema pensionistico; e poiché abbiamo l'esperienza del passato, siamo responsabili e chiediamo di essere gli amministratori di questo sistema, volevamo che esso fosse fondato su solide basi. Nessun sistema può reggersi se, una volta stabiliti taluni principi, esso viene eroso poi al suo interno, anche attraverso — diciamolo francamente — l'opera del Parlamento, da una serie di distorsioni di natura personalistica o di gruppo, tutte giustificate e valide in un certo senso (non ho intenzione di ledere talune posizioni o concezioni), ma non idonee a risolvere in modo equilibrato i problemi di un sistema fondato sulla perfetta rispondenza tra costi ed erogazioni.

Se si stabilisce che un sistema è legato ad una certa età pensionabile, ad una certa anzianità e ad un certo meccanismo non è pos-

sibile, poi, introdurre continuamente al suo interno costi aggiuntivi che finirebbero per demolirlo.

Vediamo allora con franchezza di che cosa si tratta. Mi rendo conto che ogni cittadino italiano o anche di altri paesi protesti quando gli si voglia togliere qualcosa che giustamente o ingiustamente gli è stata concessa; ma cerchiamo di esaminare in prospettiva i problemi di cui discutiamo.

Innanzitutto, si tratta del cumulo fra pensione e retribuzione. Vi dirò, in proposito, onorevoli colleghi, con estrema chiarezza, qual è stato nella fattispecie il pensiero della CISL. Non sono però molto lontano dal vero se dico che, in fondo, si tratta del pensiero di tutte le organizzazioni sindacali. Perché, fra le altre cose, vogliamo con tutte le nostre energie costruire questo sistema pensionistico? Perché non siamo organizzazioni settoriali, anzi talvolta siamo molto meno settoriali di altri organismi od organizzazioni; perché noi operiamo insieme per la riforma del sistema pensionistico, per la piena occupazione, per lo sviluppo economico, per quello che è un programma di sviluppo economico e del reddito che si tenta di attuare nel paese.

Allora, cari colleghi, quale era il nostro obiettivo? Realizzare pensioni congrue, che evitino al massimo possibile queste doppie occupazioni, in un paese come il nostro, che non ha certo ancora raggiunto la piena occupazione e che ha notevoli difficoltà per raggiungerla, in un momento in cui anche in altri paesi la piena occupazione, intesa come affermazione rigida, comincia ad incontrare difficoltà; pensioni congrue che costituiscono per ognuno non il dovere ma il diritto a non lavorare più quando abbia raggiunto l'età pensionistica.

CACCIATORE. Diamo il cento per cento.

STORTI. Diamo il 200 per cento! Certo, io sono d'accordo: quando si dà di più io sono sempre d'accordo. Ma sia come sindacalista sia come parlamentare mi sento responsabile di dover indicare il modo di dare quello che gradirei come lei e più di lei che venisse dato. E non mi fate dire che tante volte forse sbagliano, amico Lama, i sindacalisti quando fanno troppi sforzi per essere responsabili: essi sono costretti ad essere responsabili, proprio perché negoziano, non alzano solo la mano e votano.

Questo era il nostro obiettivo. Noi non siamo felici che un pensionato debba lavorare. Noi sappiamo che, tranne casi eccezionali (che non fanno mai testo), se un pensionato la-

vora è perché ha una pensione troppo bassa che non gli consente di vivere e quindi è costretto al lavoro, io spero contro la sua volontà, perché credo che tutti noi siamo d'accordo, a prescindere dalle nostre posizioni ideologiche, nel volere, anche a livello umano, che ad un dato momento ogni cittadino che ha speso una vita per il lavoro abbia la possibilità di smettere di lavorare. Studierà, leggerà, giocherà, farà degli sport per quello che gli consentono l'artrite e l'età, farà altre cose, ma non deve essere condannato al lavoro; deve essere un premio il lavoro. Per questo lavoriamo; ma per questo, onorevoli colleghi, dobbiamo lavorare con logica, non sul piano della illogicità.

Siccome poi il lavoro oggi ha costi fisici minori ma costi psichici maggiori, riduciamo l'orario di lavoro, quello giornaliero, quello settimanale, introduciamo la settimana lavorativa di 40 ore, la settimana corta, che domani potrà essere di 38 ore, ma non siamo illogici: per quanto riguarda l'età lavorativa, salvo particolari categorie che hanno prestazioni di lavoro che si differenziano per la oggettiva situazione del settore, non ci illudiamo, attraverso magari la tecnica delle pensioni di anzianità, che il mondo si stia avviando verso la possibilità di smettere di lavorare a 55 anni. Caso mai, per ragioni delle quali siamo tutti contenti, fisiologicamente l'uomo aumenta la sua vita e aumenta anche la sua attività lavorativa. E allora, senza contraddizioni, riducendo al massimo gli orari di lavoro, ottenendo che vi siano nelle aziende libertà e democrazia — e quando i datori di lavoro saranno più aperti, questo non diminuirà il rendimento, anzi, lo aumenterà — operando in questa direzione e nella direzione di pensioni congrue, noi vogliamo eliminare certe cose che sono purtroppo dolorose.

In ogni caso, onorevoli colleghi, dal momento che tutti si preoccupano di sperequazioni, avete mai pensato alla sperequazione esistente tra due individui che lavorano nella stessa azienda, nello stesso ufficio, magari allo stesso banco di lavoro, che danno un uguale rendimento, e ricevono la stessa retribuzione per il loro lavoro, dei quali però uno ha in più una pensione? Sia chiaro che nessuno pensa di far perdere a questo lavoratore la sua pensione, perché è sua: riteniamo solo che non sia giusto che mentre lavora e percepisce una retribuzione abbia anche una pensione.

Nonostante questo, per ragioni umane, volendo essere comprensivi, abbiamo creato una fascia di 15.600 lire, proprio preoccupati — ecco la spiegazione dell'aver fissato quel li-

mite di 15.600 lire, che forse non è una spiegazione del tutto razionale — di favorire quelli che andavano a lavorare perché avevano una pensione minima, di 12.000, di 13.000 lire, e che godevano quindi di un ben modesto privilegio, anche se in linea di principio la cosa poteva non essere approvata. E naturalmente solo dopo questo ragionamento si è tenuto anche conto del fatto che se volevamo raggiungere certi obiettivi che avevano un certo costo, questo avrebbe imposto anche una economia compensativa, che tutte le organizzazioni sindacali avevano accettato, mettendo per iscritto questa accettazione.

Pensioni di anzianità: altro problema, ma rientra nella logica del sistema. Non si può, onorevoli colleghi, costruire un sistema basato sul rapporto pensione-salario, basato su una età di pensionamento, mettendo cunei che scardinano il sistema. Si può fare un'altra cosa, onorevoli colleghi, e responsabilmente l'abbiamo fatta. Vi sono settori che hanno particolari situazioni, certamente. Ebbene, noi confermiamo qui, mentre diciamo quello che diciamo, che se il settore tessile, come è accaduto ieri, o un altro qualsiasi settore, come potrebbe accadere domani, si troveranno a subire una particolare crisi congiunturale che metta in forse l'occupazione, dovranno essere varati provvedimenti speciali, compresi eventuali « prepensionamenti ». Ma se noi mentre variamo una riforma, un sistema, vi mettiamo sotto una bomba con la miccia accesa il sistema verrà scardinato. Perché 35 anni? Perché dare il vantaggio a quelli che hanno 35 anni di servizio e non a quelli che ne hanno 34? E che cosa diventerebbe un sistema in cui, ad un certo momento, la gente potesse scoprire che invece di andare in pensione dopo 40 anni le conviene andarci dopo 35, sia che abbia la prospettiva di perdere il lavoro sia che tale prospettiva non abbia? Ecco allora, onorevoli colleghi, le ragioni di queste « economie non compensative ». Perché, se è vero che ad un dato momento si dovette tener conto anche della necessità di realizzare il costo occorrente per varare questo provvedimento, è vero anche che ciò fu fatto perché ci sembrò che fosse nella logica del provvedimento stesso. Certamente la logica comporta, fra l'altro, che quando il rendimento delle pensioni viene fissato nella misura del 65 per cento non è possibile che a colui che ha, con il vecchio regime, rendimenti superiori a tale percentuale, venga tolta la parte eccedente tale 65 per cento; infatti costui ha acquisito tale diritto in base ai versamenti da lui effettuati.

Per questo, onorevoli colleghi, tutti noi responsabilmente, portiamo avanti questa riforma, che consideriamo una delle più importanti. A chi ci dice che abbiamo scelto male il momento rispondiamo che non siamo stati noi a fare tale scelta.

Senza entrare nei dettagli di questa legge, ho cercato di spiegare perché, come parlamentare e come sindacalista, ritengo che essa rappresenti una riforma importantissima, per cui grande diventa la responsabilità di farla passare o meno nei confronti di 8 milioni di pensionati e di più di 12 milioni di lavoratori. Ecco perché fui turbato quando una delle organizzazioni sindacali che aveva condotto fino in fondo questa trattativa, per ragioni sulle quali non voglio per amore di quieto vivere indagare, fece macchina indietro.

Né si può fare a meno di sottolineare — anche se può darsi che qualcuno di voi non sia d'accordo — l'importanza della contemporaneità di due fatti che stanno avvenendo in questo scorcio di legislatura nei due rami del Parlamento. Il Senato sta approvando una importante legge riformatrice sul riassetto delle retribuzioni degli statali e sull'avvio della riforma burocratica, che è stata preceduta, come io ritengo sia logico e doveroso in una società democratica e pluralistica, da una non dirò « contrattazione », perché formalmente sarebbe una parola inesatta, ma negoziazione seria tra potere esecutivo e sindacati.

Onorevoli colleghi comunisti, io credo che sia una cosa sulla quale voi siate d'accordo: speriamo che diciate che siete d'accordo perché ritirarsi ad un dato momento significherebbe solo venir meno a questo tipo di responsabilità.

Presso la Camera dei deputati è all'esame, appunto, il disegno di legge in discussione, preceduto anch'esso da una negoziazione. Anche su questa vale forse la pena di pronunciarsi. È bene o è male che in questo nostro paese, in cui tutti siamo tesi a realizzare un migliore rapporto tra Stato e società, tra società legale e società reale — come si suol dire —, si stabilisca questa nuova prassi di negoziazione tra potere esecutivo e organizzazione sindacale? Il sindacato certamente non ha la volontà né la possibilità di limitare alcuna delle libertà di questo Parlamento, che io, come membro di esso, difenderei a tutti i costi, ma solo la volontà e l'obiettivo di realizzare un tipo di società in cui, esso, quale organismo rappresentativo degli interessi dei lavoratori, abbia un suo ruolo: non più confinato — come voi stessi credo non vogliate — nel limbo di una attività meramente rivendicativa, che appar-

tiene al passato, ma corresponsabile della soluzione dei problemi del nostro sviluppo economico, dei problemi dell'occupazione e della sicurezza sociale. Non chiede certo il sindacato di entrare in materie che non gli competono, non vuole certo negoziare la politica estera. Ma qui si tratta di pensioni pagate dai lavoratori.

Ecco perché, onorevoli colleghi, con piena tranquillità, con la stessa tranquillità e con lo stesso senso di responsabilità con il quale abbiamo portato avanti e concluso queste negoziazioni, siamo qui in Parlamento, in questo caso come membri del nostro gruppo parlamentare, a votare con assoluta coscienza a favore di questa legge. Siamo preoccupati, caso mai, di una cosa (e ho ricevuto appelli commoventi dall'altra parte): che questa vicenda non turbi un altro fatto, esterno a questa Camera, ma che ha una certa importanza nella vita del paese. Non si creda di poter continuare, non tanto nel merito, quanto nel metodo, a condurre trattative insieme e abbandonarle poi « all'indiana »; non si creda che questo giovi alla causa dell'unità sindacale.

Ecco perché, amici, per il ruolo che ho avuto precedentemente e per quello che ho adesso in questa Camera come parlamentare del gruppo democratico cristiano, voto con tutta tranquillità a favore di questa legge: perché so di fare l'interesse dei lavoratori, so di votare per un'importante riforma, so che i lavoratori, quando fra tre o più anni avranno raggiunto un sistema nuovo, avranno visto gli effetti di questa riforma, si ricorderanno di coloro che hanno votato a favore, di coloro che, anche attraverso difficoltà, poiché l'*optimum* non sempre è raggiungibile, hanno sentito il dovere di votare a favore. E sono convinto che vi siano molti, tra coloro che voteranno contro, che saranno felici del fatto che vi siano altri che votano a favore, perché sanno anch'essi che questa legge rappresenta un fatto sostanziale nella storia delle conquiste dei lavoratori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

#### Deferimento a Commissioni.

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti progetti di legge possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

*alla IV Commissione (Giustizia):*

« Ordinamento della professione di perito agrario » (*modificato dalla II Commissione del Senato*) (3780-B);

Senatore GIRAUDO: « Modificazioni agli articoli 30, 47 e 48 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, sull'espropriazione per causa di utilità pubblica » (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (4966);

*alla VII Commissione (Difesa):*

Senatori ROSATI ed altri: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento per i capitani del ruolo del servizio sanitario dell'esercito (ufficiali medici) e del ruolo del servizio sanitario dell'esercito (ufficiali chimici-farmacisti) e del corpo sanitario della marina (ufficiali medici) » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (4946) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La I Commissione (Affari costituzionali), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

— CASTELLUCCI e VILLA: « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati dichiarati decaduti nella seduta del 9 novembre 1926 » (4019) (*urgenza*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SABATINI ed altri: « Modifiche e integrazioni alla legge 19 gennaio 1955, n. 25, sulla disciplina dell'apprendistato » (521);

ABENANTE ed altri: « Miglioramento del trattamento economico dei lavoratori addetti ai cantieri scuola » (1233).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea della proposta di legge:

RINALDI ed altri: « Istituzione del parco nazionale dei Sibillini » (3977).

La proposta di legge resta, pertanto, assegnata alla XI Commissione (Agricoltura), in sede legislativa.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

**SULOTTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, confesso di sentirmi particolarmente turbato nel constatare l'ostinazione con la quale, da parte del collega Storti, si tenta di difendere il disegno di legge che stiamo esaminando, anche se si prevede qualche modifica sulla quale avremo modo di intrattenerci quando tratteremo degli articoli e degli emendamenti proposti che però, a mio giudizio, sono ancora insufficienti.

Ripeto che mi sento turbato nel constatare l'ostinazione nel difendere un disegno di legge che è stato stracciato dai lavoratori e dai pensionati di tutta Italia: questa è una realtà che il Parlamento non può ignorare. Poco fa mi sono state comunicate notizie riguardanti la mia città, Torino, dove è stato attuato uno sciopero che ha dato risultati ottimi, mai toccati nel passato, con percentuali che arrivano al 90 per cento, Fiat in testa.

Lo sciopero di tutti i metalmeccanici torinesi è stato organizzato dalle tre organizzazioni sindacali e dal sindacato aziendale; lo sciopero di tutte le altre categorie, servizi pubblici compresi, è stato organizzato dalla CGIL e dalla UIL e informazioni che mi sono state comunicate poc'anzi danno la sensazione di una città in movimento, nel senso che anche la circolazione dei mezzi pubblici non è possibile in quanto tutti i lavoratori e tutti i pensionati sono nelle strade.

Credo che una realtà di questo tipo corrisponda a quella che è stata registrata ieri a Milano e che sarà registrata certamente in tutte le città italiane. Siamo cioè di fronte al paese reale che chiede la riforma, che chiede l'aumento delle pensioni, ma non chiede una qualsiasi riforma o un qualsiasi aumento delle pensioni: chiede un atto di giustizia non soltanto verso gli anziani ma verso tutti i lavoratori in lotta da anni, le cui speranze sono state disattese e deluse e che oggi con tutta la loro energia possibile rivendicano che le loro istanze siano prese in debita considerazione dal Parlamento.

Non possiamo dunque continuare a discutere su questo disegno di legge senza proporci di modificarlo sostanzialmente. Abbiamo l'obbligo morale e democratico di renderci conto della realtà esistente nel paese e conseguentemente — ripeto — dobbiamo fare ogni possibile sforzo per emendare sostanzialmente il disegno di legge.

Credo che — come del resto ha fatto il collega Storti — si debba, anche se brevemente, considerare alcune questioni di carattere generale, partendo da alcuni anni fa. Questo dibattito e, soprattutto, la lotta dei lavoratori che si colloca sulla cresta d'una grande spinta democratica dei lavoratori italiani, si svolgono in una situazione politica ed economica di un determinato tipo che dobbiamo considerare attentamente nel valutare il provvedimento in esame.

Sono due anni che la produzione industriale registra un aumento superiore al 10 per cento; sono due anni e più che il reddito nazionale registra un incremento superiore al 5 per cento (abbiamo anche raggiunto il 6 per cento). Sono questi i dati della ripresa economica in atto, che il Governo e i suoi vari esponenti non perdono occasione di esaltare, vantando le conseguenze positive della loro politica di sviluppo.

Ma di contro, onorevoli colleghi, qual è la condizione degli operai e dei pensionati? Contro questa condizione i lavoratori e i pensionati oggi esprimono la lotta e — permettete mi anche di dirlo — la rabbia per l'intollerabilità della loro situazione.

Per quanto riguarda l'occupazione, siamo in una situazione di stagnazione. Oggi i lavoratori occupati sono circa mezzo milione di meno di quelli che erano occupati nel 1963. La media del salario globale, comprensiva degli assegni familiari e del rateo della tredicesima, secondo gli uffici statistici del Governo è a livello di 83.920 lire. Nel 1967 i salari sono aumentati del 3,9 per cento e la produttività del 21,5 per cento. Sono quindi aumentati paurosamente i ritmi di lavoro; è aumentato lo sfruttamento dei lavoratori e conseguentemente sono aumentati in modo pauroso gli infortuni e le malattie professionali. Non ripeteremo mai a sufficienza questi dati drammatici: negli ultimi venti anni sono avvenuti 22 milioni di infortuni e malattie professionali, ci sono stati 962 mila invalidi del lavoro, 82 mila caduti sul lavoro.

Per quanto riguarda i pensionati ricordo qui che vi sono circa 8 milioni di pensionati della previdenza sociale che percepiscono una pensione la cui media mensile è di 22.500 lire. Ma questi milioni di anziani lavoratori pensionati sono così ripartiti: un milione e mezzo di autonomi a 12 mila lire al mese; circa 4 milioni di pensionati lavoratori dipendenti al minimo e cioè dalle 15 mila e 600 lire alle 19 mila e 500 lire, secondo che abbiano raggiunto i 60 o i 65 anni di età. Il restante numero che si aggira su un milione o un mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

lione e mezzo supera il minimo. E se andiamo a calcolare quanti sono i pensionati che hanno più di 40 mila lire al mese, troveremo che essi sono circa 350 mila. Inoltre abbiamo circa 700 mila vecchi che non hanno neanche un soldo di pensione e per di più, siccome la scala mobile non è stata introdotta a causa del Governo che respinse un preciso emendamento ancora nel momento in cui si approvò la legge n. 903, nel 1965, dobbiamo constatare che il potere di acquisto di queste misere pensioni è stato taglieggiato e decurtato in una misura che supera ormai il 10 per cento.

Questi sono i dati reali che stanno alla base della rabbia e della rivolta che esiste nel paese e che noi non possiamo non considerare se vogliamo renderci conto di questa realtà, come non possiamo non considerare le umiliazioni anche morali, le sofferenze umane che stanno dietro a queste cifre.

Forse il Governo non la conosce questa realtà? Il Governo la conosce, ma l'accetta come indispensabile sacrificio che i pensionati e i lavoratori dovrebbero continuare a sopportare per conservare il tipo di sviluppo voluto dai padroni del vapore. È di qui che dobbiamo partire se vogliamo fare un esame reale della situazione e conseguentemente provvedere nel modo adeguato. In concreto i lavoratori e i pensionati hanno sopportato il costo della politica di sviluppo economico voluta dai padroni e purtroppo sostenuta dal Governo di centro-sinistra.

L'onorevole Storti, nell'impostare il suo discorso di sostegno di questo disegno di legge, ha detto che era opportuno partire da molto lontano. Io non intendo andare molto indietro nel tempo, ma desidero ricordare a me stesso, e a tutti gli onorevoli colleghi, alcuni fatti che mettono in rilievo la responsabilità dell'attuale Governo.

Con l'articolo 25 della legge del 12 agosto 1962, venne costituita una commissione di parlamentari e di tecnici per studiare e proporre la riforma; la commissione ha elaborato la riforma nelle sue linee generali, ma la riforma stessa è rimasta ferma. Nell'aprile del 1964 il Governo assunse l'impegno con i sindacati di attuare la riforma e questo impegno non è stato mantenuto. Questo nel 1964. Nel luglio del 1965, con l'articolo 39 della legge n. 903, il Governo venne delegato ad emanare entro due anni i provvedimenti di avvio alla riforma pensionistica, ed in particolare a risolvere il problema relativo all'agganciamento delle pensioni alla retribuzione a livello dell'80 per cento, anche se in modo graduale.

Quel provvedimento affrontava in particolare anche la questione relativa alla parificazione delle prestazioni dei lavoratori agricoli rispetto a quelli industriali.

Questi impegni sono stati elusi, anche se noi non abbiamo perso occasione, con interrogazioni, interpellanze e mozioni, di richiamare il Governo al suo dovere. Purtroppo, ripeto, questi impegni non sono stati attuati. Il Governo e la sua maggioranza in tutti questi anni non soltanto hanno scelto la strada del rinvio, ma fino a pochi giorni fa, nonostante le nostre sollecitazioni, trincerandosi dietro al fatto che esisteva una trattativa tra il Governo e i sindacati, non avevano neanche presentato un disegno di legge che affrontasse il problema. E solo oggi il Governo ci pone di fronte ad un *aut-aut*: prendere o lasciare. Diversamente crolla tutto. Così, almeno, dice il Governo.

Ebbene, questo fatto nuovo, anche se largamente insufficiente, è il risultato, noi diciamo, di una serie di altri fatti collegati con la nostra azione di gruppo parlamentare comunista, con quella dei colleghi del PSIUP, e soprattutto collegata all'azione che i lavoratori e i pensionati hanno sviluppato nel paese. Intendo riferirmi alla nostra iniziativa di presentare la proposta di legge Longo, ai due voti del Senato su emendamenti comunisti riguardanti gli ex combattenti della guerra 1915-18 e i miglioramenti a favore dei mutilati di guerra; all'impegno dei sindacati e alla proclamazione di uno sciopero generale: tutti fatti che hanno costretto il Governo a iniziare trattative su un piano diverso, a modificare la sua posizione pregiudiziale assolutamente negativa per tentare di affrontare i problemi relativi all'attuazione della riforma e allo aumento delle pensioni.

È noto che le risultanze dell'incontro tra sindacati e Governo non hanno trovato l'approvazione di tutte le organizzazioni sindacali. Desidero rivolgermi ai colleghi sindacalisti, poiché la democrazia ha un senso se nella realtà i sindacati recepiscono quanto i lavoratori manifestano. Ebbene, oggi ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo avente soprattutto un contenuto democratico: i lavoratori e i pensionati che lottano sono decisi ad andare avanti per ottenere, sì, la riforma e l'aumento delle pensioni, ma non secondo quanto il Governo prospetta attraverso il disegno di legge che stiamo esaminando. Pertanto noi dichiariamo nella maniera più precisa che vogliamo non una riforma qualsiasi, ma una riforma di contenuto democratico ed avanzato; e soprattutto vogliamo che l'attuale situazione di otto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

milioni di pensionati sia sostanzialmente modificata.

Quali sono i limiti del disegno di legge che, a nostro giudizio, devono essere rimossi? È da rilevare in primo luogo che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio scardinamento dell'articolo 39 della legge n. 903, come è facilmente rilevabile dal titolo del disegno di legge al nostro esame. Solo la settimana scorsa abbiamo approvato la proroga della delega al Governo per l'attuazione dell'articolo 39 e una proroga dei massimali per gli assegni familiari per un periodo di 7 mesi. E il Governo propone oggi invece che gli sia concessa la delega per poter aumentare subito i contributi dell'1,65 per cento e per prorogare ancora i massimali forse fino al 1970 (ci auguriamo che questa volta sia l'ultima, anche se, come è stato detto forse in tono scherzoso in Commissione, potrebbe darsi che sia ancora solo la penultima).

Il Governo pretende inoltre di avere subito a disposizione le deleghe per realizzare le cosiddette economie interne al sistema. Egregi colleghi sindacalisti, questo è un attacco a diritti acquisiti. Non riesco pertanto a capire come a un certo punto si possa considerare come un sacrificio necessario il rinunciare a diritti acquisiti e addirittura giustificarlo come un mezzo per assicurare economie interne del sistema volto a mantenere in piedi un castello di riforme che fa acqua da tutte le parti, come dicono i lavoratori ed i pensionati.

Il Governo chiede inoltre una delega che dovrebbe bloccare fino al 1970 questo aumento risibile e insufficiente del 10 per cento medio delle pensioni ed anche di poter rinviare al 1970 lo studio di un congegno di adeguamento automatico delle pensioni stesse. I pensionati pertanto sanno già che queste misere 2.400 lire, quando arriveranno al 1970, saranno state già completamente rosicchiate, mangiate, digerite dall'aumento continuo del costo della vita, dato che si continua a non voler prendere in considerazione l'introduzione del principio della scala mobile.

Infine il Governo propone di ottenere una delega per realizzare l'agganciamento delle pensioni alle retribuzioni a livello 65 per cento per il periodo maggio 1968-dicembre 1970, rinviando a tale data lo « studio » (non dunque un impegno chiaro, netto) per realizzare l'agganciamento delle pensioni alle retribuzioni a livello 80 per cento.

A questo punto vorrei subito chiarire un equivoco. Nessuno di noi misconosce o sottovaluta l'importanza dell'agganciamento della

pensione alle retribuzioni e perciò è opportuno stabilire con chiarezza i termini della polemica, per evitare che questa continui sulla base di un equivoco. È stato scritto che il rendimento medio dell'attuale sistema è al livello del 41,5 per cento (e stamattina ho sentito addirittura parlare del 45 per cento), per cui, attraverso questo stanziamento, si opererebbe un notevole balzo in favore dei lavoratori che andranno in pensione dopo il 1968. E a questo punto mi conviene anche aprire un inciso per rammentare, ai fini di una migliore valutazione della portata della questione, che ogni anno vanno in pensione circa 260 mila lavoratori. Quindi, questo aumento, non immediatamente ma a lunghissima distanza, interessa 12 milioni di lavoratori al ritmo di 250-260 mila l'anno. Però quel che contesto è l'affermazione secondo cui l'attuale rendimento sia al livello del 45 per cento. L'affermazione è esatta sul piano della statistica, nel senso che esso si riferisce alla media delle pensioni; ma non prendiamoci in giro, onorevoli colleghi: conosciamo tutti il conto che fece Trilussa sulla media dei polli che mangiamo a testa. Sta di fatto che un lavoratore il quale abbia lavorato e contribuito per 40 anni, oggi - arrivo ad affermare - se non supera il 65 per cento, è vicinissimo a quel livello.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Finora non lo avete mai riconosciuto, però.

SULOTTO. Posso dimostrarvelo con conti alla mano. Perciò, non continuiamo a battere su questo chiodo, come se fosse uno dei punti maggiormente positivi. Che sia positivo in linea di principio, non lo contesto; il fatto è che riteniamo che il 65 per cento non basta e occorre che questo rapporto sia elevato proprio per evitare che, attraverso questa riforma, qualcuno addirittura faccia dei passi indietro o quanto meno abbia aumenti ridicoli.

Per quanto riguarda le lavoratrici, si arriva addirittura a subordinare (ciò non è scritto chiaramente, ma lo si deduce dalle dichiarazioni del ministro in Commissione) l'agganciamento delle pensioni all'80 per cento delle retribuzioni all'elevamento dell'età pensionabile a 60 anni. Questo modo strano di concepire l'emancipazione femminile e la parità tra uomini e donne noi lo respingiamo. Ma mi soffermerò più tardi su queste questioni di carattere particolare, su queste co-

siddette economie, su questo attacco a fondo ai diritti acquisiti.

Circa il proposto aumento delle pensioni in atto, dobbiamo affermare che esso è largamente insufficiente e che delude profondamente le attese dei lavoratori. Di fatto, esso corrisponde *grosso modo* alla perdita di capacità di acquisto che le pensioni hanno avuto dal 1965, cioè dall'ultima data degli aumenti, ad oggi. Quindi, non si fa che ripristinare la capacità di acquisto di allora. Per questa ragione, tali aumenti non sono assolutamente da prendere in considerazione.

Poiché *L'Unità* è in sciopero, sono costretto a leggere *La Stampa*. In questo giornale appaiono due lettere scritte da due lavoratrici, del seguente tenore: « Ho 56 anni e sono in pensione. Adesso mi propongono di aumentarla di 2.400 lire al mese: qualcosa come mezzo litro di latte al giorno... ». La seconda lettera dice: « Ho 50 anni. Lavoro da quando ne avevo 18 e sono frusta, anche perché ho allevato tre figli e badato alla casa. Aspetto il 1973, il giorno in cui dovrei andare in pensione, come la data più attesa della mia vita. Ma da una settimana vivo nella paura: non più il 1973, ma il 1978. So che non arriverò mai a tale data... ».

Ecco i limiti di fondo, ai quali ci troviamo di fronte: aumenti insufficienti, le cosiddette economie (che non possono essere prese in considerazione) e soprattutto il costo che si riversa sui lavoratori. In fondo, il finanziamento di questa riforma a metà strada (che io potrei definire riforma a rovescio) su chi ricade? È stata prorogata l'addizionale del 10 per cento sulla C-2, per cui un lavoratore che abbia 100 mila lire al mese, compresa la tredicesima, deve pagare 500-600 lire al mese di trattenute in più; vi è poi l'aumento del contributo dell'1,65 per cento, di cui 0,55 a carico dei lavoratori e il resto a carico dei datori di lavoro. Questo aumento lo avremo al tavolo delle trattative al momento in cui i lavoratori andranno a discutere l'aumento dei loro salari. Comunque, questo 0,55 rappresenta una trattenuta di altre 500-600 lire al mese. Insomma ogni lavoratore avrà nella busta paga, nel momento in cui sarà varato questo provvedimento, maggiori trattenute per oltre 1.000 lire al mese, e questo per dare dei miserabili aumenti alle pensioni di 8 milioni di lavoratori. E poi vi sono altri sacrifici su cui ritornerò.

A nostro giudizio, siamo di fronte a una impostazione antisociale, che risulta chiara, onorevoli colleghi, quando consideriamo co-

me si intende coprire la spesa di 720 miliardi per il periodo maggio 1968 - dicembre 1970 conseguente al disegno di legge che stiamo esaminando.

Di fronte a 300 miliardi in 3 anni di maggiore contributo dello Stato, troviamo 350 miliardi circa relativi all'aumento dell'1,65 per cento (quindi salario), 161 miliardi relativi all'abolizione della pensione di anzianità (quindi sacrificio dei pensionati), 105 miliardi relativi alle trattenute ai pensionati che continuano a lavorare, e ciò in relazione alla cosiddetta forma del cumulo, alla amoralità del cumulo: in totale 616 miliardi a carico dei lavoratori di fronte a 300 miliardi, ripeto, di maggiore contributo dello Stato.

Per quanto riguarda i lavoratori bisogna ancora aggiungere altri 100 miliardi circa relativi all'addizionale del 10 per cento sulla C-2, contro la quale, come abbiamo più volte detto, i lavoratori si battono chiedendone addirittura la riduzione. È stato cioè largamente usato il concetto della solidarietà in basso e non quello della solidarietà in alto, andando a colpire coloro che hanno i redditi per poter fronteggiare questo atto di solidarietà nei confronti dell'enorme massa di questi pensionati che hanno dato tutta la vita per lo sviluppo del nostro paese.

Ma va messa in risalto anche un'altra preoccupante affermazione contenuta nella relazione che accompagna il disegno di legge (e vorrei che l'onorevole ministro smentisse l'interpretazione che noi ne diamo), là dove si dice: « L'articolo 39 risente infatti di due diverse concezioni: da una parte, quella di limitarsi a maggiorare le pensioni contributive liquidate in base all'attuale sistema, cioè in base all'ammontare dei contributi versati nel corso di tutta l'attività lavorativa (come risulta dalla lettera c) della delega), e, dall'altra, quella di modificare profondamente il sistema vigente collegando la pensione alla retribuzione media dell'ultimo triennio (lettera i) della delega) ».

Questo significa, in parole povere (e tutti i lavoratori l'hanno capito molto bene) che l'attuazione della riforma è incompatibile con l'aumento sostanziale delle pensioni in atto? (*Segni di dissenso del Ministro Bosco*).

Ella scuote la testa, onorevole ministro: prendo atto di questa sua risposta negativa, ma vorrei che questo cenno di dissenso fosse trasformato in un « no » reale e più deciso, cioè con l'accettazione degli emendamenti che noi abbiamo presentato, soprattutto per quanto riguarda l'aumento dei minimi di pensione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo « no » è un « no » completo. Naturalmente, è chiaro che l'aumento delle pensioni contributive va rapportato all'insieme del sistema. Non si possono, quindi, fare aumenti, se non proporzionali all'aumento di reddito.

SULOTTO. Ho già detto, quando ella non era presente, onorevole ministro, che da due anni a questa parte si registra un aumento del reddito di oltre il 5 per cento all'anno e un aumento della produzione industriale di oltre il 10 o l'11 per cento all'anno. Ieri si chiedeva ai pensionati di tirare la cinghia in relazione al fatto che esisteva la congiuntura. Oggi si chiede ai pensionati di continuare a tirare la cinghia per salvare la lira, nonostante che la situazione economica sia completamente diversa.

Noi affermiamo che è inconcepibile che milioni di pensionati possano essere condannati a vivere di umiliazioni, di stenti e di sacrifici. Bisogna rendersi conto, onorevole ministro, di cosa significhi avere a disposizione 15.600 lire al mese; bisogna tenere presente che talvolta i genitori pensionati non hanno il coraggio, per motivi di dignità soprattutto, di rivolgersi ai propri figli per ottenere un aiuto finanziario. Siamo di fronte, quindi, ad una situazione drammatica dal punto di vista economico, morale ed umano. Persone che hanno lavorato per tutta la vita (non voglio andare sul terreno personale, perché potrei parlare di mia madre e di mio padre che sono stati costretti a passare i loro ultimi anni di fronte ad umiliazioni tremende, ripeto, non solo fisiche, non solo alimentari) devono accontentarsi per vivere di mezzo litro di latte. Vada in un latteria al mattino, onorevole ministro: ella troverà tutte le vecchiette che non vanno a comprare il litro di latte ma il mezzo litro e sulla base di quel mezzo litro e di quel poco pane tentano di sbarcare il lunario per non arrivare all'umiliazione di chiedere degli aiuti magari ai figli, che si trovano in condizioni altrettanto difficili per il loro basso livello salariale, perché devono mandare i figli a scuola, eccetera.

Non possiamo assolutamente, ripeto, considerare questo come un problema che non può essere risolto, come una specie di dannazione nei confronti di questi milioni di nostri concittadini, di lavoratori che secondo l'articolo 1 della Costituzione italiana dovrebbero avere una funzione preminente nella nostra Repubblica; sarebbe una posizione antisocia-

le, anticostituzionale, antiumana, che non può che essere respinta. Ma come è pensabile che nella nostra civiltà — che non si perde occasione per magnificare, specialmente adesso che andiamo incontro alla campagna elettorale, come la civiltà del benessere, delle automobili che continuano ad aumentare, del frigorifero, del televisore — in questa civiltà che vale solo per un certo numero di cittadini, per fare una riforma come quella che ci proponete si debba condannare ad una vita di stenti milioni di persone?

Noi vogliamo una riforma reale, ma non vogliamo che sia pagata attraverso le cosiddette economie interne e attraverso aumenti insignificanti ai pensionati. Esigiamo che fra i due aspetti ci sia un collegamento stretto: devono essere posti sullo stesso piano i due problemi della riforma e dell'aumento sostanziale delle pensioni.

Come linea discriminante noi poniamo con forza l'aumento dei minimi a 30 mila lire al mese. Non è una rivendicazione campata sulla luna, è una rivendicazione che può essere accolta. E proponiamo anche una soluzione graduale, non immediata. Ma sarebbe veramente grave e veramente penoso se la nostra civiltà non sentisse la necessità di affrontare questi problemi. Si parla di programmazione, si parla di una politica di sviluppo; ma una civiltà, una politica di sviluppo che non sapessero risolvere questi problemi fondamentali, i quali non interessano solo poche centinaia di migliaia ma milioni di persone, non meriterebbero questo nome.

Il Governo giustifica questa sua posizione arretrata con la mancanza di fondi, con l'esigenza di bloccare la spesa pubblica. Abbiamo addirittura sentito dire che aumentare le pensioni a questi pensionati, i quali evidentemente con i soldi in più non comprerebbero automobili e televisori, ma si limiterebbero a comprare delle cotolette, significherebbe sbilanciare la nostra bilancia commerciale e mettere in pericolo la stabilità della lira. Sono affermazioni che respingiamo, in quanto esse fanno parte della campagna di propaganda che dovrebbe convincere l'opinione pubblica e i lavoratori pensionati che il Governo è costretto a respingere le richieste dei pensionati.

Siamo di fronte ad una propaganda prettamente di classe; e questo risulta evidente quando andiamo ad esaminare i provvedimenti che il Governo, la maggioranza hanno deliberato soltanto in quest'ultimo periodo.

Non starò a rifarne la storia; mi limiterò a citare la proroga degli sgravi fiscali per le società; la proroga del massimale, ieri per

sette mesi, oggi fino al 1970; la proposta del Governo di adottare una certa soluzione per quanto riguarda i famosi mille miliardi della Federconsorzi. E ancora: di recente per bocca dell'onorevole Moro il Governo di centro-sinistra ha promesso all'inviato di Johnson di far sostenere all'Italia la sua parte di sacrifici — e noi chiediamo: quante centinaia di miliardi occorreranno? — per salvare il dollaro e permettere così la continuazione della sporca guerra nel Vietnam.

A questa ridda di miliardi vanno aggiunti i 750 miliardi circa di fiscalizzazione degli oneri sociali a favore dei padroni, che sono stati ripresi attraverso l'aumento dell'IGE; i 700 miliardi di debiti del Governo nei riguardi del fondo adeguamento pensioni, la cui restituzione, il Governo continua, direi, a centellinare; le decine di miliardi che il Governo ha regalato ai padroni di casa e agli speculatori sulle aree fabbricabili con la recente legge per lo sblocco graduale dei fitti, che i padroni di casa con il ricatto dello sfratto, intendono trasformare in sblocco totale.

Così il Governo elargisce ai padroni e nel contempo chiede sacrifici ai lavoratori, ai pensionati, ieri in nome della congiuntura e della recessione, oggi in difesa della lira, nonostante la ripresa economica in atto. Noi pensiamo che invece sia possibile seguire una strada completamente diversa. E per questo che noi ci siamo battuti affinché, in primo luogo, vi fosse un impegno specifico di attuazione della delega per l'applicazione dell'articolo 39 della legge 903, in modo che l'agganciamento delle pensioni al salario, fino a raggiungere l'80 per cento del salario stesso dopo 40 anni di contribuzione, non sia realizzato attraverso uno studio attuato dopo il 1970, ma sia realizzato entro il 1970 (e intanto subito al 70 per cento). Chiediamo inoltre una revisione del sistema di contribuzione in agricoltura per realizzare una reale parificazione del trattamento previdenziale dei lavoratori agricoli con quelli dell'industria: e queste misure possono essere realizzate subito, con scadenze ravvicinate. Chiediamo infine che sia soddisfatta l'esigenza di aumentare le misere pensioni, il cui potere di acquisto è stato falcidiato dal continuo rincaro del costo della vita.

Del resto le nostre richieste stanno al centro delle battaglie dei lavoratori. Onorevole ministro, non so se ella abbia fatto le stesse esperienze che abbiamo fatto noi in queste ultime settimane ascoltando i pensionati, ma certo se ella avesse avuto questa fortuna oggi si renderebbe perfettamente conto che una delle richieste qualificanti, che non può essere

presa sotto gamba, è quella della unificazione dell'aumento dei minimi ad almeno 30 mila lire al mese. Noi intendiamo, cioè, attuare l'articolo 38 della Costituzione che prescrive allo Stato di garantire una vecchiaia serena (tale articolo non dice di dare una elemosina ai pensionati). Chiediamo poi un aumento di 5 mila lire per tutti gli altri pensionati; chiediamo l'introduzione della scala mobile, cioè l'adeguamento al rincaro del costo della vita e all'aumento delle retribuzioni; chiediamo la parità di pensione fra uomini e donne, non attraverso questa specie di ricatto con cui si vuole portare a 60 anni l'età pensionabile delle donne; chiediamo il mantenimento della pensione di anzianità e il riconoscimento dei contributi assicurativi ai fini della maturazione del diritto alla pensione di anzianità.

Infine, onorevole ministro, io vorrei che ella chiedesse al suo collega Andreotti — il quale non ha perso occasione, specie nella celebrazione del 4 novembre, di ricordare i sacrifici che i combattenti hanno sopportato per salvare la patria — che cosa ne sia dello impegno specifico da lui preso non soltanto di garantire un vitalizio agli ex combattenti della guerra 1915-18, ma anche di trovare una qualche soluzione per i combattenti dell'ultima guerra mondiale. Vogliamo cioè che sia cancellata l'ingiustizia commessa a danno degli ex combattenti e dei partigiani, a danno delle donne con i contributi figurativi per il periodo di maternità, a danno dei disoccupati e dei lavoratori colpiti da malattia o infortunio.

Si dice che il mantenimento della pensione di anzianità comporterebbe anche una questione di carattere morale. Ora, io insisto su una posizione che a me pare giusta. Come è possibile, in un paese come il nostro, dove siamo ancora molto lontani dalla piena occupazione, dove vi è una forte mobilità della forza lavoro, dove esistono condizioni di lavoro insopportabili nella fabbrica, per cui si aspetta con una certa ansia di raggiungere i 35 anni di anzianità per aver diritto alla pensione di anzianità, dove è difficile la rioccupazione per un lavoratore che rimane disoccupato a 45-50 anni e dove sono poche le donne che rimangono in fabbrica fino a 55 anni, in quanto poche sono quelle che riescono a resistere al doppio lavoro richiesto dalla fabbrica e dalla casa (non a caso le donne rivendicano che la pensione di anzianità maturi a 30 anni e non a 35 anni di anzianità di lavoro), come è possibile — dicevo — in un paese come il nostro pensare di togliere questa val-

vola rappresentata dalla pensione di anzianità in base alla quale diverse migliaia di lavoratori possono optare per la pensione di anzianità e conseguentemente lasciare la possibilità ai giovani di entrare nella fabbrica? Nel momento stesso in cui si sopprime questo istituto, a nostro giudizio si va in senso completamente opposto a quello auspicato.

Noi comunisti siamo disposti a studiare un trattamento differenziato tra coloro che continuano a lavorare e coloro che abbandonano il lavoro. Nel Comitato ristretto avevamo affermato di essere disposti a prendere in considerazione il pagamento al 100 per cento della pensione di anzianità ai pensionati che smettono di lavorare, nonché l'introduzione di una trattenuta ai lavoratori pensionati anziani che continuano a lavorare.

Non dimentichiamo che, attraverso la soppressione pura e semplice della trattenuta — e speriamo che a questo proposito si riesca a trovare una qualche soluzione, nel corso dei contatti in atto — si condannerebbero per anni all'indigenza lavoratori e lavoratrici che rimangono disoccupati e che invece, con la pensione di anzianità, potrebbero affrontare con serenità le esigenze proprie e delle loro famiglie.

Un'altra questione che si pone, e sulla quale si sta sviluppando un discorso tra le varie forze politiche, è quella del diritto di opzione. Onorevole ministro, mi rivolgo a lei che è un avvocato: come è pensabile che un lavoratore stabilisca, sulla base di una determinata legge, un rapporto assicurativo che gli garantisce un determinato reddito e poi, pochi mesi prima di andare in pensione, si trovi di fronte ad una legge completamente diversa, che gli taglia drasticamente il reddito in base al quale aveva già preventivato un determinato tipo di vita sua e della propria famiglia?

Questo è contro la legge: è inammissibile che lo Stato possa commettere un furto (mi si passi l'espressione). E non si tratta di un fatto isolato: è un caso che riguarda tutte le donne che, prima di arrivare all'età pensionabile, mantengono un rapporto assicurativo ricorrendo alle marche volontarie; è anche il caso di migliaia di uomini. Ritengo pertanto che il problema del diritto di opzione debba essere risolto attraverso una norma transitoria, che costituisca una sorta di « coprigiunto » tra l'attuale sistema, quello precedente e quello che appoveremo, offrendo almeno la possibilità di esercitare il diritto di opzione, in modo che la prosecuzione volontaria diventi possibile. Se una donna, o un uomo,

smette di lavorare tre anni prima perché licenziato o perché ammalato e chiede di proseguire la contribuzione volontaria, evidentemente, dato che è ammalato o disoccupato, egli non può permettersi il lusso di pagare contributi volontari corrispondenti ai contributi che applicava quando lavorava. Infatti ciò significherebbe per lui pagare una marca di 4-5 mila lire alla settimana, dal momento che egli dovrebbe addossarsi anche la quota del datore di lavoro.

Quale lavoratore disoccupato può assoggettarsi a una soluzione di questo tipo? Deve dunque essere trovata una via d'uscita che tenga conto di questa realtà! Diversamente, vi sarebbe un lavoratore che contribuisce per tutta la vita a livello di retribuzioni di 70-80-100-150 mila lire, ma poi negli ultimi tre anni applica marchette che corrispondono ad una retribuzione di 20-25-30 mila lire al mese e se ne va in pensione col 65 per cento rispetto a questo salario che non ha niente a che fare col salario che realmente aveva e quindi con i contributi che ha pagato nel corso di tutta la sua vita di lavoro.

Così dicasi in ordine al problema delle donne. Noi possiamo consentire alla delega a favore del Governo (ai sensi dell'articolo 8) per quanto riguarda il problema della parità fra donne e uomini, però sia ben chiaro che parità dovrà voler dire mantenimento dell'età pensionabile a 55 anni ed eliminazione della differenza di pensione che oggi esiste fra uomini e donne.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non si tratta di delega al Governo. Nella parte finale, l'articolo 8 non riguarda delega al Governo, ma riguarda una nuova legge, da approvarsi dunque dal Parlamento.

SULOTTO. Però sia chiaro, onorevole ministro, che noi su questa questione abbiamo una posizione precisa e chiediamo una risposta altrettanto precisa, dato che sempre si affronta il problema dell'agganciamento all'80 per cento della retribuzione, per quanto riguarda le donne, alla elevazione a 60 anni dell'età pensionabile. Sia ben chiaro che noi su questo tema siamo nettamente contrari. C'è infatti una parità a rovescio, perché noi ci ricordiamo che, se non tutti voi, almeno qualcuno di voi parla di parità nel senso di eliminare le posizioni di favore che hanno le donne e, caso mai, di mantenere le posizioni di svantaggio che le donne hanno nei confronti degli uomini.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

RE GIUSEPPINA. In tutte le legislature i governi hanno mantenuto tutte le disparità esistenti. L'unica che adesso vogliono eliminare è questa perché è a favore delle donne!

SULOTTO. Come pure per quanto riguarda i contadini e i braccianti, vogliamo che sia trovata una soluzione che garantisca una parità reale, come chiaramente si precisa in uno dei due punti dell'articolo 39.

Si dice che non ci sono i fondi per accogliere le richieste che insieme con i lavoratori avanziamo. Ma ho l'impressione che questa affermazione non sia suffragata da argomenti troppo validi per contestare le nostre indicazioni per il reperimento dei mezzi finanziari. Ecco alcuni esempi: gli agrari dovevano pagare nel 1966 più di 300 miliardi e ne hanno pagati meno di 20. Si faccia pagare agli agrari nella misura da essi dovuta, anziché continuare a prelevare, per pagare le pensioni ai contadini e ai braccianti, 200 o 300 miliardi l'anno dal fondo dei lavoratori dipendenti. Paghino gli agrari e si troveranno qui immediatamente 250-300 miliardi.

Ma gli evasori dal pagamento dei contributi non ci sono soltanto tra gli agrari. Ci sono anche nell'industria. Quanti lavoratori si rendono conto, alla fine della loro attività lavorativa, che le marchette non corrispondevano al salario reale! Credo che lei stesso, attraverso i suoi uffici, onorevole ministro, abbia accertato che ci sono evasioni per quanto riguarda il settore industriale che superano i 250 miliardi l'anno. L'inchiesta condotta dal Senato ha documentato gli sperperi, gli investimenti sbagliati fatti dagli enti previdenziali, le corruzioni esistenti. Noi pensiamo che con la democratizzazione, cioè la gestione degli enti previdenziali da parte dei reali proprietari, cioè dei lavoratori, si possano trovare decine e decine di miliardi di risparmio che potrebbero essere utilizzati giustamente per aumentare le pensioni e per realizzare una vera riforma.

Gli istituti previdenziali hanno ingenti capitali in immobili, in titoli azionari e in mutui concessi. Le riserve, che assommano a circa 1.500 miliardi, debbono essere debitamente smobilitate ed utilizzate per finanziare la riforma e l'aumento delle pensioni. Dobbiamo cercare di fare una scelta: i fondi devono essere amministrati prevalentemente con il sistema a ripartizione. Deve cessare quindi la politica della utilizzazione delle casse previdenziali per finanziare opere pubbliche e private, per attuare speculazioni che arrivano anche a delle forme di corruzione. Si trove-

ranno anche qui i mezzi finanziari necessari per realizzare veramente la riforma e l'aumento delle pensioni. E lo Stato si accoli i finanziamenti della pensione sociale che d'altra parte è prevista dalla legge n. 903. Oggi gran parte del finanziamento della pensione sociale cade sulle spalle dei lavoratori, mentre l'impegno che noi chiediamo allo Stato è un impegno sostenibile. Il reperimento della copertura dei miliardi necessari non è questione di possibilità ma è questione di volontà politica. Questo è il problema cui ci troviamo di fronte. In questo momento milioni di lavoratori e di pensionati lottano nel paese contro l'approvazione di questo disegno di legge o almeno per una sua sostanziale e radicale modifica; lottano per realizzare una riforma effettiva e, in particolare, per un aumento concreto dei minimi di pensione.

Si tratta di problemi strettamente connessi che non possono essere considerati separatamente. Il Parlamento a nostro giudizio non può restare insensibile di fronte a questa istanza rinnovatrice, democratica che investe e scuote tutto il paese. Non possiamo continuare a discutere come se si trattasse di questioni astratte, dimenticando quello che dicono i lavoratori, quello che dicono i pensionati nelle fabbriche e nelle piazze. Il Parlamento non può rimanere insensibile di fronte a questa istanza che — ripeto — investe e scuote tutto il paese. Noi ci batteremo a fianco dei lavoratori e dei pensionati per emendare nella sostanza questo disegno di legge governativo. Sappiamo del resto che molti colleghi della stessa maggioranza sentono ed esprimono le stesse nostre preoccupazioni. Non a caso l'onorevole Storti ha fatto un discorso a mio giudizio estremamente difensivo. L'onorevole Storti certamente deve sentire dentro di sé in modo cocente una domanda a cui in un modo o nell'altro deve dare risposta: perché la FIM-CISL, perché tutte le organizzazioni sindacali, compresi i dirigenti della UIL nazionale, si pongono sostanzialmente a tutti i livelli contro l'attuale disegno di legge?

La verità è che questo disegno di legge non tiene conto della realtà e non si collega con essa, con quella realtà che esiste nelle fabbriche e in tutto il paese. Perciò posso capire come molti colleghi della stessa maggioranza sentano ed esprimano le stesse nostre preoccupazioni, solidarizzando spesso con i lavoratori e i pensionati in lotta. Ebbene, noi pensiamo che si possa profilare con un atto di volontà politica un certo collegamento con questa realtà che esiste nel paese. Noi vediamo chiaramente la possibilità di realiz-

zare uno schieramento che possa permettere di modificare la sostanza del provvedimento che stiamo discutendo, col negare ulteriori deleghe al Governo a tempo indefinito, deleghe alle quali purtroppo, in questi ultimi tre anni, il Governo stesso non ha ottemperato. Noi dobbiamo impedire l'attacco ai diritti quesiti; guai a noi, se aprissimo una breccia di questo genere! Per impedire un attacco di questo tipo sono state condotte lotte eroiche nelle fabbriche. Onorevoli colleghi, sarebbe molto difficile chiudere una breccia di questo genere. Noi dobbiamo giungere ad una riforma sostanziale e reale del sistema pensionistico, e ad un aumento serio dei minimi.

Su questi temi noi daremo battaglia, e auspichiamo che su questi stessi temi ci sia una espressione chiara e netta da parte dei compagni socialisti, che manifestano ovunque le loro preoccupazioni in materia; auspichiamo una chiara posizione anche dei colleghi della stessa parte cattolica, e specialmente di coloro che fanno capo alle ACLI, alla FIM-CISL e alla CISL stessa.

Onorevoli colleghi, in questa ultima settimana di attività legislativa, cerchiamo, come parlamentari, di non essere sordi a queste istanze, che vengono avanzate con forza nel paese; accogliamo le richieste che i lavoratori e i pensionati avanzano nelle loro lotte.

Noi comunisti assicuriamo la nostra piena solidarietà nei confronti dei lavoratori e dei pensionati che si stanno battendo in questo momento in tutta Italia. Noi ci auguriamo che non si manifesti anche in questa occasione quello che può essere definito il vizio organico del Presidente del Consiglio, e cioè il ricorso al voto di fiducia. Col voto di fiducia si soffocherebbe evidentemente il fermento rinnovatore, che esiste, e che noi apprezziamo, all'interno degli stessi partiti di maggioranza. Noi ci opporremo con tutte le nostre forze a che venga posta la questione di fiducia su un problema di questo tipo, su cui ognuno deve poter manifestare pienamente la propria libertà di voto. Noi siamo convinti che la legge possa essere modificata; la battaglia, in ogni caso, non è finita. La battaglia continuerà in Parlamento e nel paese, in modo che gli obiettivi che stanno alla base di questa spinta rinnovatrice e democratica, che esiste in tutte le piazze d'Italia, sia sentita e si trasformi in una legge che riformi e aumenti sostanzialmente le pensioni dei lavoratori italiani. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

### Approvazioni in Commissioni.

**PRESIDENTE.** Nelle riunioni di ieri 6 marzo delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla I Commissione (Affari costituzionali):*

**ARMATO** ed altri: « Norme relative al personale non insegnante delle soppresses scuole e corsi di avviamento professionale collocato nei ruoli statali ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784 » (3124); **ZUCALLI**: « Norme integrative alla legge 14 luglio 1965, n. 902, concernente il personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (3827) e **COLLESELLI** ed altri: « Interpretazione autentica degli articoli 17 e 19 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e ordinamento della scuola media statale » (4301), *in un testo unificato e con il titolo:* « Interpretazione autentica degli articoli 17 e 19 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e ordinamento della scuola media statale » (3124-3827-4301);

*dalla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Finanziamento per provvedere alle spese occorrenti per lo studio dei problemi relativi alla realizzazione del collegamento viario e ferroviario sullo stretto di Messina » (4924), *con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge:* **CORRAO** ed altri: « Concorso internazionale per un piano di studi ed esecuzioni di saggi e rilievi per la progettazione di un manufatto di attraversamento dello stretto di Messina » (1279) e **GIOIA** ed altri: « Concorso internazionale per un progetto di ponte sullo stretto di Messina; modifiche alla legge 24 luglio 1961, n. 729; servizio traghetto tra Mazara del Vallo e Keliya (Tunisia) » (1817), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;*

« Autorizzazione di spesa per il completamento degli impianti ferroviari in provincia di Savona » (4925);

« Proroga di disposizioni contenute nel decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito nella legge 13 maggio 1965, n. 431, relative alla semplificazione e all'acceleramento delle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (4573-ter-B);

**Senatore MAIER**: « Modifica al titolo ed all'articolo 1 della legge 2 dicembre 1967, nu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

mero 1232, recante provvidenze in favore di taluni territori colpiti da terremoto » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4932).

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero fare alcune brevi considerazioni su un problema che, per la natura e l'importanza delle conseguenze che ne deriveranno a milioni di lavoratori, deve formare oggetto di un'analisi serena e distaccata.

Riferendomi alle ultime parole pronunciate dall'onorevole Sulotto, sono convinto che l'unico modo di continuare seriamente la battaglia delle pensioni debba e dovrebbe essere quello di approvare il disegno di legge al nostro esame (come cercherò di dimostrare), a meno che non si voglia proseguire una battaglia puramente teorica e non incentrata sulle reali modifiche dell'attuale sistema previdenziale.

Onorevoli colleghi dell'opposizione, sono convinto che sul disegno di legge in discussione vi sia stato, forse, un difetto di informazione: ne ho già parlato e non ho alcuna reticenza o preoccupazione ad ammetterlo. Questo disegno di legge (mi occuperò poi della sua dizione letterale, ora mi riferisco all'accordo che ha dato luogo al disegno di legge stesso) più viene conosciuto, più viene spiegato, e più si evincono sia la sua importanza strutturale sia le conseguenze positive che ne deriveranno all'intero sistema previdenziale italiano. Se vi fosse stata una maggiore informazione, se fosse stato possibile pervenire alla conclusione di questo accordo meno a ridosso delle elezioni, se cioè oggi non si fosse turbati da una contingenza elettorale che indubbiamente costituisce un elemento di deviazione, di deformazione di ogni giudizio politico, se ci fossimo trovati nelle condizioni oggettive di ragionare più serenamente, sono convinto che si sarebbe arrivati alla conclusione univoca di riconoscere il valore e la positività di questo accordo. Che, si badi bene (è già stato ribadito in questa aula) non è il frutto di un grazioso dono, né di una imposizione o violenza fatta sui sindacati dei lavoratori, ma il frutto di una responsabile scelta e di un ancor più responsabile negoziato condotto col potere esecutivo.

Male fa chi parla di proposte del Governo. È semmai la piattaforma sofferta e tormentata che durante lunghi mesi ha visto tutti i sindacati del paese presenti al tavolo delle trattative, in una discussione seria, responsabile e approfondita.

Io desidero, nelle brevi considerazioni che farò, occuparmi anzitutto di un quesito che è risuonato ieri in quest'aula; per la verità non mi è sembrato con molta convinzione. Il quesito comunque è stato posto ed io credo che sia doveroso da parte di ciascuno di noi rispondere. Guai a noi infatti se restasse sospeso nell'aria il sospetto che alla questione non è stata data una risposta. Si è detto che non si tratta di un provvedimento di riforma ma di una legge puramente ed esclusivamente settoriale. E si è aggiunto: la riforma esige una radicale riorganizzazione degli enti, un nuovo sistema di finanziamento. Non essendosi ottenuta né l'una né l'altra cosa si è seguita (come è stato affermato ieri) la vecchia strada dell'aumento della contribuzione. Io non concordo ovviamente con questo giudizio che considero oggettivamente affrettato e sommario.

È stato qui già fatto rilevare (ma io intendo ancora una volta riconfermarlo in queste mie considerazioni) che quello al nostro esame è il primo provvedimento che rompe la spirale della settorialità previdenziale. Onorevoli colleghi, io ho ormai 15 anni di attività parlamentare ed ho costantemente fatto parte della Commissione lavoro. Ebbene, se c'è stato un male che ha afflitto, come una inguaribile tisi, i nostri lavori, è stato proprio il male della settorialità, del tipo di politica previdenziale fatta attraverso una serie di più o meno nobili pezze, rattoppi messi ad un sistema che ogni giorno di più affondava e faceva acqua proprio per questo squilibrio, per questa sproporzione enorme che si creava tra i suoi introiti e quello che era l'allargamento della sfera dei suoi assistiti.

Ebbene io credo (questa è una considerazione oggettiva) che il primo provvedimento che abbia rotto questa spirale della settorialità è proprio quello che stiamo esaminando. Io capisco che si possa dissentire; io capisco che ciascuno possa avere le sue idee sulla materia, ma io credo che una concorde, unanime valutazione non può non portare a questo oggettivo riconoscimento: ci troviamo di fronte al primo provvedimento che rompe la spirale della settorialità, che imposta strutturalmente un problema importante qual è quello della previdenza.

Ma, onorevoli colleghi, mi sia consentito di mettere in rilievo un altro aspetto importante. Lo stesso onorevole Lama, ieri, in Commissione, e lo stesso onorevole Amendola in aula, pur nel loro ruolo di oppositori, non hanno potuto non riconoscere che c'è un nucleo positivo in questo accordo. Noi dobbiamo affrontare il problema colla premessa che un provvedimento per le pensioni non sia un provvedimento assistenziale, che la pensione non sia un surrogato del sussidio dell'ente comunale di assistenza; noi dobbiamo fare o cercare di fare in modo che la pensione serva a remunerare il lavoratore che abbia lavorato una vita intera, al fine di consentirgli di trascorrere una serena vecchiaia assicurandogli la maggior parte del suo salario.

Vi è ancora una considerazione che voglio sottolineare perché torna ad onore di tutti i lavoratori (e dico di tutti i lavoratori perché ha poca importanza il fatto che nelle ultime ventiquattr'ore ci sia stata una marcia indietro: il grosso fatto positivo è che la trattativa sia stata unitaria dalla prima parola all'ultima): è la prima volta in cui si onora la programmazione democratica. I sindacati hanno onorato la programmazione democratica, perché le cose che sono state oggetto di trattativa costituiscono parte integrante dello schema di piano quinquennale che è divenuto legge del nostro Stato democratico. Perciò, è il primo provvedimento che si inquadra nella logica della programmazione, e a questo provvedimento hanno dato vita i sindacati dei lavoratori.

Allora non si può parlare di non-riforma; semmai si deve dire che è una prima grande riforma. Questo, sì, son disposto a riconoscerlo. Onorevoli colleghi, il passaggio ad imposizione fiscale presuppone la riforma tributaria; e non v'è dubbio che i sindacati dei lavoratori non abbiano per nulla rinunciato ad attuare questa seconda parte. Noi arriveremo a questa seconda parte. Quando la riforma tributaria sarà una realtà nel nostro paese, certamente ci porremo il problema di realizzare la seconda grande riforma, che per altro è prevista nello stesso piano di programmazione.

Si è qui parlato della democratizzazione degli enti previdenziali. Questo è un argomento al quale — il ministro del lavoro lo sa — io sono particolarmente sensibile, in quanto ritengo che i tempi siano ormai maturi perché la responsabilità degli enti, la corresponsabilità del collocamento e la responsabilità della formazione professionale siano ormai affidate ai sindacati dei lavoratori. Ho comun-

que il dovere di sottolineare che non abbiamo concluso un accordo che non prevedesse, almeno nella parte della esplicitazione della delega, la democratizzazione degli enti proprio secondo la logica del piano di sviluppo.

Qualcuno ha detto, o potrebbe dire, che vi sono alcuni aspetti negativi, come l'abolizione del cumulo e la soppressione delle pensioni di anzianità. Vorrei però fare una considerazione preliminare. Tutte le organizzazioni sindacali hanno dichiarato fin dal primo giorno la loro disponibilità a realizzare queste economie; dico tutte, e non oralmente (*verba volant*) bensì per iscritto, e non per invenzione dei capi, ma per la sofferta considerazione dei propri organi esecutivi e direttivi. E allora, mi domando: perché tutte le organizzazioni sindacali hanno chiesto queste economie? Perché sono diventate improvvisamente rinunciatricie? Perché sono state afflitte unanimemente e contemporaneamente dalla malattia cosiddetta del moderatismo? Perché hanno voluto fare dell'autolesionismo? No, onorevoli colleghi! Secondo me ciò ha corrisposto ad una precisa e seria presa di coscienza delle organizzazioni sindacali circa la scelta tra due strade, perché non ne è consentita una terza.

La prima strada è quella di costruire un sistema previdenziale in cui paga solamente la collettività, ma anche per il mantenimento e l'incentivazione di situazioni di privilegio. Questa prima strada — diciamo coraggiosamente e onestamente — era stata da noi anche imboccata per alcuni versi con la legge n. 903, in contraddizione con la conclusione della delega. Ma lo sbocco di questa strada è una pensione di carattere assistenziale per tutti.

La seconda strada, presentatasi ai lavoratori, è la seguente: costruire un sistema che allarga la base per tutti, attraverso il collegamento rendimento-anzianità-salario-pensione, e inevitabilmente tempera e sopprime le situazioni di privilegio. Lo sbocco di questa strada è il superamento del concetto delle pensioni di carattere assistenziale.

Ebbene, le organizzazioni sindacali, tutte — lo ripeto ancora una volta — hanno responsabilmente scelto questa strada. E sono convinto che così hanno compiuto un grande atto di responsabilità che le onora e non le denigra di fronte al paese, perché hanno dimostrato nei fatti di avere finalmente acquisito la maggiore età attraverso l'assunzione di una scelta, che è quella di una valutazione seria del problema previdenziale.

Non ho esitazioni — e credo che non ne abbiano altri — non ho preoccupazioni in co-

scienza per i cumuli. Intendiamoci: in assoluto, oh quanto sarebbe augurabile che ciascun lavoratore potesse guadagnare cifre altissime! Ma in una situazione qual è quella italiana, contrassegnata da questo tipo di dicotomia economica sud-nord, da questo tipo di differenza non soltanto geografica, ma anche di ricchezza, in questo tipo di economia povera, non credo che debba avere troppi rimorsi per i cumuli, perché, dal mio punto di vista, quando un lavoratore lavora seduto al banco di un ufficio o al tornio o in una officina e guadagna un suo salario, una sua retribuzione, io non trovo nulla di strano che colui che lavora accanto a lui e svolge le stesse mansioni, fino al momento in cui gli è garantita la paga, sia retribuito in pari condizioni. Semmai mi può preoccupare — e ieri in Commissione lavoro si è sviluppato ampiamente questo argomento — la mancanza di pensioni di anzianità in due periodi: in quello della disoccupazione in generale e in quello della disoccupazione tecnologica in particolare.

Onorevole Dosi, abbiamo parlato della crisi del settore tessile. Certo vi sono crisi strutturali, di settore che vanno assistite in modo particolare.

Per quanto riguarda il collegamento della pensione di anzianità alla disoccupazione in generale, credo che il disegno di legge possa essere migliorato — e credo che lo si stia facendo — naturalmente salvaguardandone attentamente il meccanismo finanziario. Non sono così sciocco da non capire che non può essere fatto saltare il meccanismo finanziario se si vuole la legge stessa.

Ritengo invece che per ciò che riguarda la disoccupazione tecnologica o di settore (abbiamo il caso del minatore costretto dal carattere improbo del lavoro a una pensionabilità anticipata, abbiamo il caso dei tessili in cui una crisi ciclica del settore può costringerli a particolari condizioni) il problema resta da risolvere con provvidenze particolari nel quadro dei provvedimenti per l'occupazione di cui ci stiamo occupando.

Così come a me sembra — lo chiariremo, spero, positivamente, anzi ne sono convinto — fuori discussione e nello spirito del provvedimento che vuole pervenire all'80 per cento, il mantenimento delle condizioni di migliore favore acquisite. Ma, nella trattativa con il Governo, i sindacati dei lavoratori si sono sempre sentiti rispondere dal Governo che di queste condizioni di migliore favore ce n'era un numero talmente sparuto da non costituire che una pallida eccezione.

Tutto questo non può che maggiormente tranquillizzare, perché mi fa dire che il mantenimento delle condizioni di migliore favore non fa saltare il meccanismo finanziario di questo disegno di legge. Ma guai a noi se, nello spirito in cui adottiamo questo provvedimento, che è quello non di partire dal 65 per cento per restarvi, ma di partire dal 65 per cento per arrivare, attraverso il necessario gradualismo, all'80 per cento, dovessimo bloccare o fare una specie di calmiera al basso nei confronti di quelle situazioni migliori o di privilegio che si trovino al di là.

Altre questioni si pongono, ad esempio quella di adottare una migliore dizione per alcune affermazioni contenute nel disegno di legge. Là dove, ad esempio, in tema di pensioni di anzianità, si parla di pensioni « liquidate », sarebbe meglio dire « maturate ». Credo che problemi, come quello dei fondi speciali o sostitutivi per alcune categorie di professionisti, possano trovare una soluzione, senza esasperazione, ma secondo equità.

Questo mi porta a dire conclusivamente alcune cose su due problemi importanti.

Il primo problema consiste nel fatto che si dice che il Parlamento si limita a registrare quanto è stato deciso in altre sedi. È una affermazione che ci siamo sentiti ripetere tante volte, anche sulla stampa, talvolta un po' goffamente e rozzamente, e perfino in quest'aula, per la verità con maggiore *fair play*. Spero che su queste cose ci si possa tornare, perché si tratta di un problema di estrema importanza.

Ebbene, il giorno in cui il Parlamento fosse declassato o degradato al rango di camera di registrazione, avremo davvero svuotato la democrazia parlamentare del suo contenuto più essenziale. Vorrei tranquillizzare tutti coloro che avessero queste preoccupazioni, ispirate certamente a nobili intenzioni. Nessuno vuole questo, e la prova è data dalla nostra disponibilità a discutere. Oh, non siamo così gretti da non capire che tutto è perfettibile, anche un accordo da noi stessi stipulato! Fin dal primo momento abbiamo dichiarato al ministro del lavoro e della previdenza sociale, al Governo democratico, che per tutti i miglioramenti, per tutti i perfezionamenti, che potevano essere introdotti nella logica dell'accordo che avevamo stipulato, noi eravamo disponibili; e la prova di questa nostra disponibilità è data dal fatto che non insistiamo su sterili questioni di principio, sul rispetto assoluto di ciò che noi avremmo statuito fuori del Parlamento.

COLLEONI. Nessun patto di ferro.

SCALIA. Esatto. Il Parlamento, amico Colleoni, è e deve restare il punto nodale della sintesi politica. Non lo contesteremo certo noi che, semmai, ci doliamo dell'eccesso di schematismo e di rigidità che governa talvolta la dialettica interna di questa Assemblea. Noi sindacalisti crediamo nella democrazia parlamentare espressione somma della sovranità popolare. Ma il problema è un altro, ed io ritengo sia così importante che dovremo ritornarci sopra. Il Parlamento è una realtà concreta, non astratta, è l'indice e la somma della sensibilità politica del paese, della società che, nella sua articolazione pluralistica, fa dei sindacati una grande realtà democratica di animazione e di spinta, di espressione e di rappresentanza dei lavoratori e dei loro interessi. Allora il problema non è di conflitto. I sindacati, come i partiti, sono una grande realtà del paese e come i partiti stessi una grande realtà in sviluppo.

Io non mi sono mai scandalizzato degli accordi tra i partiti, anche quando questi sono stati raggiunti al di fuori del Parlamento, né ho mai ritenuto ciò lesivo dell'autorità del Parlamento di cui i partiti sono l'anima. Perché dovrei scandalizzarmi se il Parlamento, questo meraviglioso *radar* sensibile alla volontà popolare, ritiene nella sua autonoma volontà di non disattendere e di onorare il frutto travagliato e sofferto, negoziato e pattuito con il potere esecutivo, di un'altra grande realtà democratica quale è quella del sindacato dei lavoratori nel nostro paese?

In questi giorni — è stato ricordato qui dal collega Storti — si discute del riassetto al Senato e delle pensioni alla Camera. Ma queste non sono cose che degradano bensì esaltano la funzione del Parlamento democratico, in una visione di sintesi politica, non in senso autoritario o paternalistico, ma di tutte le grandi realtà del paese e quindi anche di questa immensa, positiva realtà che è costituita dai sindacati dei lavoratori.

Ecco perché, onorevoli colleghi, non credo possa essere condivisa la tesi di coloro che maliziosamente vorrebbero ridurre questa nostra attività di negoziato quasi ad una *deminutio capitis* del Parlamento. Così come non credo neppure di dover confutare le tesi risibili che sono state affacciate sulla stampa in questi giorni circa un neocorporativismo o argomenti del genere. Chi usa simili espressioni non ha, evidentemente, alcuna nozione di quello che sta accadendo nel nostro paese,

che non ha niente a che vedere con il corporativismo, ma rientra in un grande processo di crescita della moderna e democratica società italiana che vede i sindacati in una posizione nuova, non più eversiva, di Stato nello Stato, ma di edificatori, nello Stato, di un più corretto e più giusto equilibrio sociale.

I sindacati — ed è questa, onorevoli colleghi dell'opposizione, la mia seconda e conclusiva considerazione — stanno conducendo con travaglio e difficoltà un processo di verifica delle loro posizioni per la realizzazione dell'unità sindacale. Ed è questo il grande fatto democratico, la grande svolta da maturare, senza impazienze e strumentalismi, ma con fede e certissima pazienza, in quanto siamo convinti che, come tutti i grandi traguardi, anche questo costa sacrifici e tormenti. Io sono convinto che anche questo delle pensioni avrebbe potuto costituire un grande fatto unitario se non fossimo stati a ridosso delle elezioni. E della giustezza di questa mia in-crollabile convinzione è prova evidente lo svolgimento materiale dei fatti. Non mi si dica: la protesta spontanea, la voce dei lavoratori. No, perché quando tre organizzazioni sindacali responsabili e importanti, quali la CISL, la CGIL e la UIL, attraverso i loro organi democratici hanno condotto con tanta certissima pazienza una trattativa democratica, oh, non mi si parli del ripensamento dell'ultima ora, perché non sono disposto a liquidare la classe dirigente del sindacalismo italiano con l'accusa e con la patente di imbecillità sopravvenuta all'ultimo momento. Non si è trattato certamente di questo. Se non fossimo stati a ridosso delle elezioni, le cose sarebbero andate diversamente.

Vi è stato un periodo in cui io mi affannavo terribilmente, parlando con chi potevo, allo scopo di far sì che la delega fosse adempiuta entro il dicembre. E io sapevo il perché di questa mia richiesta: non vi era la volontà di farne un motivo di traguardo o di principio, ma la volontà di allontanare il più possibile questa data da quella delle elezioni. Purtroppo questo non è stato obiettivamente possibile. Ma sarebbe altrettanto grave trasformare questo incidente intervenuto tra le organizzazioni sindacali in una tappa di arresto o di blocco di un processo, che è per sua natura inarrestabile e che costituisce, a mio giudizio, la vera, grande svolta, non soltanto per i lavoratori, ma anche per l'intera democrazia italiana.

Se questo è vero, se questo è l'obiettivo più ambizioso e necessario per i lavoratori

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

italiani, se questo è il modo di far crescere la società, allora non si può non rivolgere un appello ai partiti, a tutti i partiti, perché vogliono favorire questo progresso di crescita del potere operaio, nell'unico modo possibile, cioè favorendo ed incentivando l'autonomia e la libertà dei sindacati dei lavoratori. Infatti, onorevoli colleghi, l'unità che stiamo costruendo con fede incrollabile, proprio perché non ripeta gli errori e le divisioni del passato, non potrà che passare per l'unica strada possibile, quella dell'autonomia e della libertà dei sindacati dei lavoratori da ogni interferenza e da ogni condizionamento.

I lavoratori e i sindacalisti vogliono ciò fermamente e tenacemente. Ed è questo il motivo per cui, in questi giorni, nonostante i fatti, nonostante la palese divisione, nonostante l'evidente contrasto su questa materia, l'atteggiamento responsabile dei sindacalisti è stato quello di non esagerare, di non prestarsi ad alcuna strumentalizzazione di sorta, a non prestarsi a fare di questo incidente una sorta di inversione della tendenza unitaria.

I partiti, che sono gli interpreti sensibili della volontà di tutti i cittadini, interpretino ed agevolino questo processo di crescita, questa ricerca meditata e sofferta che il mondo del lavoro sta facendo di una nuova dimensione di dignità, quella della sua libertà. È questo l'appello accurato che noi sindacalisti rivolgiamo al mondo politico, a tutto il mondo politico dei partiti italiani.

Per quello che ci riguarda, allo scadere di questa legislatura, non possiamo che riconfermare un impegno, e lo riconfermiamo chiaramente: far sì che i prossimi anni aprano una nuova prospettiva unitaria ai lavoratori italiani, la prospettiva di un'unità, però, che significhi soprattutto una nuova grande dimensione di dignità e di libertà di tutti i lavoratori. Ecco perché — e la mia conclusione non può essere che in questa chiave — ritengo che proprio chi vuole assicurare una prospettiva al sistema previdenziale italiano, una prospettiva seria, concreta, ancorata ai fatti, non possa, lavorando per perfezionarla, non approvare e condividere il presente disegno di legge — che è poi la piattaforma d'intesa con il Governo — migliorandolo e perfezionandolo, ma accettandone anche la logica, che è quella di un grande sviluppo del sistema previdenziale, in una direzione che è propria e congeniale, non a questa o a quella organizzazione sindacale, ma a tutti i lavoratori italiani, così come i capi dei sindacati hanno riconosciuto durante la lunga, laboriosa e tormentata trattativa.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, senza rinunciare a questo lavoro di paziente ricerca di una migliore formulazione, dichiaro che mi batterò per l'approvazione di questo disegno di legge. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, i disegni di legge:

« Autorizzazione di spesa per l'esercizio di opere di presidio della torre pendente di Pisa »;

« Provvedimenti per il definitivo consolidamento della torre pendente di Pisa ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, fino a questo momento i protagonisti della discussione parlamentare sono stati i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, i quali si sono, oltre tutto, preoccupati di mettere in chiaro che il loro intervento non era un intervento alle spalle o sulla testa del Parlamento, ma costituiva invece il modo attraverso il quale i lavoratori avevano potuto concludere una specie di contratto con il Governo e su questo contratto il Parlamento è chiamato a dare il suo parere. Come parlamentare non sindacalista non posso non guardare alle situazioni che sono venute a crearsi durante la discussione di questo disegno di legge. Devo rilevare innanzitutto che molte sono le voci discordi e non soltanto tra le file dell'opposizione, ma anche nell'ambito stesso dei gruppi di maggioranza.

Abbiamo visto due designati relatori rinunciare ufficialmente all'incarico. Non indagò le ragioni di tali rinunce. (*Interruzione del relatore Zanibelli*).

Abbiamo naturalmente apprezzato la capacità dell'onorevole Zanibelli, relatore improvvisato, di impadronirsi immediatamente della materia e di fare una relazione orale. Abbiamo sentito nello stesso ambito dei gruppi di maggioranza pareri discordi su aspetti particolari del problema e lo farò rilevare nel momento in cui anch'io cercherò di dire quali sono i punti sui quali io e il mio gruppo non possiamo assolutamente consentire con il disegno di legge in esame.

C'è nel paese una larga corrente di dissensi, che ha preso corpo non soltanto attraverso la manifestazione di scioperi in tutte le città d'Italia, ma anche attraverso il contatto diretto di pensionati e pensionabili, che hanno avvicinato parlamentari di tutti i gruppi per esprimere, appunto, il proprio personale dissenso, che rifletteva quello di una larga fascia di lavoratori che si trovano già in pensione o alle soglie della pensione.

A ciò si aggiunga una precisazione che è stata fatta ieri, nel corso del « giornale radio » delle 14,30, dalla Federazione italiana dei giornalisti i quali, costituendo un gruppo che ha la possibilità di usare gli strumenti di lotta più di qualunque altro e che li sa usare, hanno fatto sapere a tutti gli italiani in ascolto il loro aperto dissenso per quella parte del disegno di legge che avrebbe condotto ad un vero e proprio furto dei loro contributi, nel momento in cui fosse passato questo provvedimento che abolisce le cosiddette « pensioni di anzianità ».

I giornalisti hanno affermato che essi non possono consentire che parte dei loro contributi, senza alcuna partecipazione contributiva dello Stato, sia trasferita al fondo comune e che lo stesso giornalista che continua ad esercitare la sua attività dopo essere stato messo in pensione...

*BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho già precisato al suo collega onorevole Barzini che i giornalisti non c'entrano.

*BONEA.* Ne prendiamo atto, ma questa precisazione andava fatta ufficialmente, e non soltanto al mio collega che rappresenta così degnamente la categoria dei giornalisti.

Questa era, comunque, una indicazione sintomatica. Dalla relazione fatta dall'onorevole Zanibelli si rileva che anch'egli è per-

plesso circa l'abolizione della pensione di anzianità, che è problema da riesaminarsi, come egli ha affermato. Egli dubita anche che il disegno di legge imposti una vera e propria riforma del sistema pensionistico.

*ZANIBELLI, Relatore.* Questo no !

*BONEA.* Così ho dedotto dal *Resoconto sommario*. Questa mattina il resoconto stenografico completo non era ancora a mia disposizione.

Molte riserve sono state espresse anche dall'onorevole Storti, che ha detto che in qualche parte il disegno di legge non è soddisfacente. Abbiamo poi sentito e avvertito proprio qualche minuto fa un aperto dissenso fra gli onorevoli Scalia e Storti per quanto attiene alla pensione di anzianità. L'onorevole Storti ha detto di non essere favorevole al cumulo; egli ha detto infatti che il cumulo fra pensione derivante da contribuzioni volontarie e salario che si continua a godere è utile solo a coloro che occupano posti da rendersi liberi e optare per l'una o per l'altra cosa, metteranno in condizione i disoccupati di poter occupare dei posti attualmente occupati; faceva rilevare come il cumulo cozzava contro alcune ragioni di carattere sociale e morale, per cui egli non riusciva e non riesce a vedere con una certa tranquillità la possibilità di convivenza in uno stesso posto di lavoro tra un salariato e un altro salariato che percepisca anche la pensione. L'onorevole Scalia, invece, ha detto di non sentire questo imbarazzo. Il che sta a significare che motivi di dissenso — superficiali o di fondo — vengono messi in luce anche dagli stessi rappresentanti dei sindacati.

Quello che noi dobbiamo rilevare è un fatto inconfutabile: che questa è un'altra legge-ponte, una delle tante leggi-ponte che il Governo di centro-sinistra ha fatto nell'impossibilità di rompere tutti quanti i ponti costruiti fin dal 1963, quando si cominciò con il Governo-ponte, invece di fare delle ampie strade sulle quali la democrazia e l'evoluzione e le conquiste democratiche possano concepirsi senza la preoccupazione che qualche pilone di questi ponti possa crollare facendo crollare tutto il ponte. Per di più è un ponte che si viene a gettare in quale epoca? In pieno periodo elettorale. E questo naturalmente dovrebbe mettere in guardia ogni convinto democratico. L'onorevole Scalia ha anche accennato a questo inconveniente: nel suo intervento di poco fa ha detto di essersi battuto durante il mese di dicembre perché questo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

disegno di legge potesse passare prima dell'alba del 1968. Ma non vi è riuscito — ha detto lui — e non so la ragione per cui non sia riuscito a farlo passare. Dovremmo chiederlo certamente alle organizzazioni sindacali, alla commissione dei 18, che stanno discutendo di questo problema da tre anni. Non dimentichiamo che è dal 1965 che la delega al Governo era stata data con il famoso articolo 39 della legge n. 903. E in tre anni non si è giunti a nulla di definitivo, se non a propinarci, a qualche ora dalla chiusura delle Camere, un'altra legge-ponte in cui si richiede una serie di deleghe che prima erano concepite in un unico articolo lunghissimo e adesso sono state frammentate in un combinato disegno di legge ad opera della Commissione lavoro.

Ora, di fronte a questa situazione, di fronte allo scontento generale dei lavoratori italiani, sia quelli organizzati in sindacato, sia quelli che non fanno parte di alcun sindacato, di fronte alla minaccia di un furto che si viene a perpetrare sulla contribuzione volontaria fatta da coloro che si sono premurati di stabilire per sé una certezza al momento del loro abbandono del posto di lavoro, per poter far fronte ad una vecchiaia che fosse più serena di quanto non sia stata invece tutta la loro vita lavorativa, con il prepararsi un fondo dal quale potere attingere e sul quale hanno già fatto dei progetti (mi riferisco alle pensioni di anzianità, la cui onerosità non è tanto a carico dello Stato, quanto a carico del contribuente), il fatto che gli aumenti siano così scarsi, perché non si deve dimenticare che le 2.400 lire che si stanno dando al lavoratore in questo periodo appaiono come una offa elettorale che non sazia certamente coloro che ne godranno, ma evidentemente dovrebbe imbarazzare più la parte che vuole concedere come una elargizione e come uno sforzo concreto per venire incontro alle necessità dei lavoratori, tutto questo dovrebbe fare riflettere proprio sulla responsabilità di potere manovrare questi lavoratori non già sul piano delle conquiste sociali che essi si attendono, ma sul piano delle conquiste elettorali alle quali certamente la parte più interessata — che è la maggioranza — sta guardando con particolare impegno.

Noi non rappresentiamo ovviamente alcun settore di questi lavoratori organizzati dal sindacato. Però rappresentiamo, come ogni parlamentare, la nazione e perciò non possiamo non fare presente il nostro dissenso nei confronti di un disegno di legge che, nonostante i tre anni di preparazione, è frettoloso e ob-

bedisce non a ragioni sociali ma a ragioni contingenti e mortificanti, come ho già detto. Inoltre il progetto in esame non affronta il problema della riforma pensionistica così come è atteso da tutti i lavoratori italiani, mortifica coloro che hanno già versato i 1.820 contributi previsti dai 35 anni di attività lavorativa continuata sul piano delle 15.600 lire mensili che costituiscono il minimo fissato anche per le pensioni di invalidità, nei confronti delle quali pensioni bastano i 260 contributi, o per la vecchiaia per le quali bastano 760 contributi. Ed anche nel paragonare la pensione di invalidità con la pensione di vecchiaia vediamo che si determinano squilibri preoccupanti. Colui che ha versato i propri contributi per il minimo previsto di 760 contributi, per ottenere la pensione di vecchiaia avrà poi la stessa pensione minima di 15.600 lire di colui che ne ha versati soltanto 260 per la pensione di invalidità. Manca quindi una graduazione nella distribuzione di queste misere pensioni.

Qualche collega ieri ha parlato di tirchieria del Governo. Io non voglio dire che il Governo è tirchio, perché il Governo non spende soldi propri: il Governo dispone di alcune somme che ricava dall'attività contributiva degli interessati. C'è infatti anche una maggiorazione dell'1,65 per cento che grava per un terzo sui lavoratori. Quindi il Governo distribuisce questi soldi secondo le disponibilità.

Ora io mi chiedo se, nella distribuzione dei fondi che molto spesso il Governo fa per venire incontro a questa o a quell'altra esigenza, per realizzare questa o quella riforma considerata sociale ed avanzata sul piano dell'evoluzione democratica del paese, il problema dei pensionati, che sono una larghissima parte della popolazione italiana in quanto ammontano quasi ad 8 milioni, possa essere costretto e contenuto nei limiti dei residui della disponibilità finanziaria del Governo; residui, per giunta, reperiti all'ultimo momento e soltanto perché partecipano a questa disponibilità gli stessi lavoratori interessati con la maggiorazione contributiva, oppure defraudando altri lavoratori di parte della loro contribuzione. Mi riferisco sia alla pensione di anzianità, sia ai pensionati che hanno contribuito con versamenti più elevati di quelli previsti per altre pensioni, che si raggiungono con versamenti minori.

Di fronte a questa situazione, dunque, che mette in imbarazzo il serio, tranquillo e sereno osservatore, di fronte all'attività governativa, che si risolve solo all'ultimo mo-

mento, in fase elettorale, a venire incontro alle necessità ed alle riconosciute attese dei pensionati italiani, di fronte ad un'attività governativa quindi che considera all'ultimo posto il problema dei pensionati, dopo aver considerato al primo posto il provvedimento per le regioni, provvedimento per il quale abbiamo perso tanto tempo, che meglio e più proficuamente avrebbe potuto essere utilizzato per la discussione di altri provvedimenti, quali quello relativo all'università (anche se la responsabilità dei ritardi viene addossata alle minoranze, cioè all'opposizione), di fronte, dicevo, a questa situazione, e di fronte alla confusione di linguaggio che esiste all'interno della stessa maggioranza, noi non possiamo non esprimere il nostro dissenso nei confronti di questo provvedimento, sia per quanto riguarda la parte formale, sia per quanto riguarda la parte sostanziale.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo preparato alcuni emendamenti; li discuteremo, ed in base all'accoglienza che sarà loro riservata da parte della maggioranza, noi determineremo il nostro atteggiamento nei confronti di questo disegno di legge. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Guerrini. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza del dibattito, che ha investito largamente l'opinione pubblica del paese, dimostra l'eccezionale importanza della legge che ci accingiamo a votare. Essa infatti non si rivolge solo ai molti milioni di pensionati della previdenza sociale, ma anche a tutti i lavoratori del settore privato per i quali la legge fissa nuovi criteri di pensionamento.

L'Italia è l'unico paese che ancora calcola la pensione sulla base dell'entità dei contributi versati. Francia, Germania, Gran Bretagna ed altri hanno un sistema pensionistico obbligatorio che prevede una pensione riferita all'ultima retribuzione del lavoratore. E ormai riconosciuto universalmente che il sistema oggi vigente in Italia presenta notevoli svantaggi, di cui i principali sono i seguenti:

1) Le pensioni non sono calcolate in base alla retribuzione. Una delle più dannose conseguenze che ne derivano è che i contributi versati 20 o 30 anni prima rappresentano un valore pressoché irrisorio perché non sono agganciati al continuo mutamento dei livelli retributivi.

2) La pensione non agganciata all'ultima retribuzione crea per il lavoratore una dimi-

nuzione di reddito troppo forte che influisce in maniera notevole sia rispetto alle sue esigenze generali di vita sia nei confronti di una serena e tranquilla vecchiaia.

3) L'attuale sistema è complicato, caotico e poco chiaro. È noto che esso crea molte ingiustizie e una larga differenza — a parità di anni di lavoro e di retribuzione — nell'ammontare delle pensioni che, oltre tutto, si riesce a conoscere con esattezza solo al momento in cui vengono riscosse, essendo praticamente impossibile per un lavoratore calcolarne l'ammontare.

L'agganciamento delle pensioni alla media dei salari degli ultimi tre anni costituisce, quindi, il pilastro della riforma che con il presente disegno di legge viene introdotta. A essa manifesto il mio pieno consenso, perché non solo elimina gli inconvenienti insiti nell'attuale sistema, ma contribuisce ad attuare le previsioni del piano quinquennale i cui obiettivi fondamentali in questa materia sono come è noto: pensione sociale finanziata con il prelievo fiscale; la pensione contributiva; l'unificazione degli enti e democratizzazione dell'amministrazione attraverso la presenza maggioritaria dei lavoratori; l'unificazione dei titoli contributivi e delle procedure di riscossione.

Il programma ha considerato la legge del 1965, n. 903, come uno strumento di avvio della riforma. Di qui la validità dell'articolo 39, che richiedeva come misura qualificante della riforma del sistema di pensionamento la commisurazione della pensione alla retribuzione in maniera da raggiungere gradualmente, al compimento di 40 anni di attività lavorativa e di contribuzione, l'80 per cento della retribuzione media dell'ultimo triennio.

Il disegno di legge propone proprio questo sostanziale passo avanti nella commisurazione della pensione alla retribuzione raggiungendo subito il 65 per cento. Con ciò si mette in moto in maniera irriversibile il meccanismo della riforma. È ovvio che al momento della definizione del secondo programma quinquennale dovrà farsi un discorso globale non solo per raggiungere l'80 per cento della retribuzione ma soprattutto per individuare chiaramente il ruolo che la sicurezza sociale deve avere nello sviluppo economico.

Questo discorso globale sarà facilitato anche dal fatto che, alla fine del 1969, viene a scadere il sistema di finanziamento del fondo sociale previsto dalla legge n. 903 e pertanto si presenterà, anche per questa via il problema della disciplina generale della pensione sociale e della partecipazione, in termini

di modi e mezzi, dello Stato al suo finanziamento.

Il disegno di legge ha dunque le caratteristiche del provvedimento ponte con il vantaggio comunque di avviare la riforma e di far diventare ancora più scottanti alcuni problemi come: 1) la considerazione che la riforma tributaria deve riservare alla fiscalizzazione una certa parte di oneri sociali; 2) il finanziamento delle prestazioni per il settore agricolo; 3) la riforma istituzionale.

Esprimo il mio giudizio nettamente positivo, quindi, per la riforma in questo disegno di legge contenuta del sistema di pensionamento che allinea il sistema pensionistico italiano a quello europeo. Meglio ancora lo porta ad un livello anche superiore a quello raggiunto, per esempio dalla Germania federale con il 60 per cento dell'ultima retribuzione.

Allorché l'attuale 65 per cento avrà raggiunto l'80 per cento finale indicato nel disegno di legge e richiesto unanimemente dalle organizzazioni sindacali come percentuale ottimale sulla quale calcolare la pensione si potrà affermare che l'Italia avrà raggiunto un traguardo di eccezionale importanza.

Se si tiene conto poi che nei 40 anni di anzianità di lavoro necessari affinché il lavoratore maturi il massimo della pensione al 60° anno di età saranno conteggiati anche i periodi di malattia, servizio militare, richiamo alle armi, infortunio, disoccupazione indennizzata, malattie professionali, tbc e maternità non si può non riconoscere che il nodo delle pensioni INPS sarà finalmente risolto in conformità alle richieste avanzate oggi dai lavoratori, dai loro sindacati, dalla classe politica.

Fatte queste premesse circa l'efficacia innovativa del disegno di legge in tema di riforma e rilevato che l'aumento delle pensioni in misura eguale soddisfa alle necessità di dare percentualmente di più ai minimi rispetto alle alte pensioni, desidero fare alcune osservazioni e rilievi su taluni aspetti particolari del disegno di legge, precisando che talune modifiche da noi richieste dovrebbero valere per i prossimi tre anni di applicazione della presente legge, salvo riesame da parte della futura Camera.

In primo luogo, pare a me evidente che l'agganciamento per un triennio della pensione al 65 per cento del salario potrà determinare situazioni anomale per quei lavoratori i quali con il sistema attuale percepiscano una pensione superiore a quella garantita dalla riforma. Non sono in possesso di statistiche che documentino l'ampiezza dell'eventuale fenomeno, ma è certo, a mio giudizio, che la

riforma non deve in alcun modo far retrocedere i lavoratori in attesa di pensione dalle posizioni acquisite con l'attuale sistema e ritengo quindi indispensabile introdurre una norma in forza della quale sia applicato al lavoratore il sistema pensionistico a lui più favorevole.

Questa situazione durerà certamente per i prossimi tre anni durante i quali la percentuale di riferimento all'ultimo salario sarà mantenuta al 65 per cento e forse ancora per 1, 2 o 3 anni successivi al 1970. Da quella data in poi le pensioni liquidate con l'attuale sistema saranno sopravanzate dal punto di vista quantitativo dalle pensioni liquidate con il nuovo sistema riformato che entrerà quindi pienamente in vigore senza che si debba temere alcun danno ad alcun lavoratore qualunque sia il suo livello retributivo.

Si può osservare che in tal modo l'INPS verrebbe aggravata da un incredibile numero di pratiche dovendosi per ogni lavoratore che va in pensione fare una doppia liquidazione onde stabilire quale sia, nel caso concreto, la liquidazione più favorevole. A ciò si può agevolmente ovviare facendo carico al lavoratore della scelta della pensione. Mi pare agevole pensare che in realtà solo coloro che avranno fondati dubbi avvanzeranno tale domanda a prescindere dal fatto che i numerosi ed atrezziati enti di patronato effettueranno una prima importante selezione delle domande. Comunque, credo fermamente che la questione debba essere affrontata e risolta perché in materia di lavoro (e qui siamo in materia di lavoro) il trattamento di maggior favore per il lavoratore è un istituto entrato ormai nella prassi della contrattazione sindacale e nella normativa sul pubblico impiego.

Si potrà discutere in sede teorica e anche pratica se il legislatore abbia fatto cosa saggia introducendo nell'articolo 39 della legge n. 903 il nuovo istituto della pensione di anzianità trentacinquennale. Qualunque sia il nostro parere in merito, sta di fatto che ormai questo istituto esiste, che in base ad esso sono state ormai erogate circa 70 mila pensioni e che gran numero di lavoratori sta maturando gli ultimi mesi o anni per collocarsi in pensione. L'istituto della pensione di anzianità addirittura stava per essere migliorato da un testo riassuntivo di varie proposte di legge in forza del quale anche il periodo di servizio militare sarebbe stato computato agli effetti della maturazione del trentacinquennio.

Con il disegno di legge che stiamo discutendo l'istituto viene soppresso, per quanto

si stabilisca con chiarezza che coloro che godono della pensione di anzianità la manterranno. In proposito bisogna fare alcune osservazioni. Anzitutto la dizione contenuta nella lettera b) dell'articolo 4, secondo cui « le pensioni di anzianità liquidate con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968... non sono cumulabili con la retribuzione » solleva in me la preoccupazione che da oggi al 1° maggio 1968 di fatto pensioni di anzianità non ne vengano più liquidate o meglio che si crei una disparità tra lavoratori fortunati per i quali l'INPS riesce a completare la pratica di liquidazione e altri lavoratori, meno fortunati, per i quali le pratiche rimangono a mezz'aria al traguardo del 1° maggio 1968. Occorre, quindi, stabilire il principio, a mio avviso giuridicamente più valido, che si debba far riferimento non al concetto di liquidazione che è un fatto puramente esterno al diritto dell'assicurato e comunque legato a una attività burocratica che gli è estranea, ma al criterio della maturazione del diritto che comunque avvenga la liquidazione fa conseguire la pensione di anzianità sia pure con le limitazioni stabilite dalla legge.

Di queste limitazioni voglio parlare riferendomi sempre alle pensioni di anzianità dal momento che il disegno di legge stabilisce il duplice principio che la pensione di anzianità come istituto viene soppressa e che le pensioni di anzianità acquisite anteriormente al 1° maggio 1968 non sono cumulabili con la retribuzione.

Esprimo l'opinione che meglio sarebbe mantenere l'istituto della pensione di anzianità almeno per quei pensionati che non lavorino. In linea puramente teorica impedire il cumulo tra pensione e salario può essere giusto, ma in via pratica nella realtà italiana contrassegnata da livelli pensionistici INPS non ancora tali da dare tranquillità al vecchio pensionato, mi pare che la durezza della norma contenuta nel disegno di legge vada mitigata nel senso da me e da altri oratori indicato.

Il discorso del divieto di cumulo tra pensione e retribuzione apre il capitolo assai discusso della non cumulabilità delle pensioni di vecchiaia a carico dell'assicurazione generale obbligatoria, e di invalidità.

Nel disegno di legge tale divieto è stabilito alle lettere a) e c) dell'articolo 4 fatto salvo dalla riduzione l'importo mensile di lire 15.600, a meno che la pensione sia di misura inferiore a tale somma nel qual caso si conserva per intero. Mi pare totalmente da approvare il criterio adottato nel disegno di legge in virtù

del quale il principio della non cumulabilità non si applica ai titolari di pensione i quali svolgono attività subordinata in qualità di lavoratori agricoli giornalieri.

Esprimo una preoccupazione di carattere generale, e cioè che il divieto di cumulo tra pensioni e retribuzioni determini un largo fenomeno di evasioni contributive inducendo molti lavoratori ad occuparsi senza libretto e le aziende a trasgredire alle norme sulla previdenza con un grave aumento del contenzioso.

Un discorso di tipo particolare ma importantissimo deve essere fatto per quanto riguarda il pensionamento delle donne. Esprimo il mio apprezzamento al Governo per aver mantenuto a 55 anni l'età del pensionamento femminile. Ciò corrisponde alla realtà sociale del nostro paese contrassegnata da alti ritmi di lavoro e quindi da una usura notevole della mano d'opera femminile che a 55 anni, o anche meno, tende a ritirarsi dalla attività produttiva e tuttavia mi sorge il dubbio che la percentuale annua di incremento della pensione calcolato per i lavoratori maschi nell'1,625, quando viene trasportata in campo femminile determini una situazione del tutto anomala nel senso che la donna per maturare la piena pensione con 40 anni di servizio debba iniziare l'attività lavorativa in età giovanissima, a 15 anni, il che implicherebbe che solo poche donne potranno conseguire il massimo di pensione determinandosi quindi in via di fatto una sperequazione tra pensionati maschi e pensionati donne. A meno che la legge non debba essere interpretata nel senso che la percentuale di incremento annuale per le donne è superiore a quella degli uomini con la ovvia conseguenza che il numero di anni necessari per un pensionamento completo risulterà inferiore a 40.

Sarò lieto, infine, se il ministro darà chiarimenti tali da fugare ogni nostra preoccupazione in merito alla prosecuzione volontaria, al pensionamento dei lavoratori agricoli e al problema sollevato nella lettera f) del punto 4 relativamente agli obblighi dell'istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani chiamato a contribuire in via ordinaria al fondo sociale mediante un'aliquota del 2 per cento sulle retribuzioni corrisposte annualmente ai giornalisti in attività di servizio. In base a quanto previsto dalla legge n. 903 l'istituto ha chiesto al Ministero del lavoro di essere esonerato dal contributo mentre il disegno di legge in esame stabilisce che i proventi derivanti dalle trattenute ai pensionati che prestino attività lavorativa alle dipendenze di

terzi sono devolute al fondo sociale. In tal modo l'ente dovrebbe corrispondere al fondo non solo l'importo delle pensioni che non andrebbe più a corrispondere ai giornalisti in attività di servizio ma dovrebbe versare altresì al fondo sociale l'importo della ritenuta che attualmente opera, nella misura di un quarto sulle pensioni dei giornalisti pensionati che proseguono la loro attività di servizio. In tal modo vi sarebbe una duplice contribuzione al fondo sociale quanto mai inopportuna ed ingiusta.

L'onorevole ministro sa che più volte gli ho parlato della modificazione dell'articolo 460 del codice di procedura civile in materia di contenzioso previdenziale. Tale modifica andrebbe incontro ad una situazione di urgenza riconosciuta da tutte le correnti politiche e si ritiene, pertanto, che i relativi emendamenti possano trovare accoglimento. Si tratta, infatti, di eliminare le dannose conseguenze che derivano dall'applicazione dell'articolo stesso così come viene interpretato da certa magistratura ed applicato dagli istituti previdenziali, e in particolare dall'INPS.

*BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Onorevole Guerrini, questa è una riforma che ella prospetta — immagino — per i prossimi mesi e non per questo disegno di legge. Ora ella sa che stiamo studiando il problema della revisione di tutto il processo del lavoro.

*GUERRINI GIORGIO.* So bene e prendo atto del fatto che ella ha mostrato grande disponibilità per la riforma del processo del lavoro e che anzi, in sede di delega, benché il termine fosse scaduto, aveva presentato un decreto delegato per la riforma del contenzioso amministrativo. Ne voglio parlare qui, perché rimanga agli atti, non tanto perché l'articolo 460 del codice di procedura civile abbia un diretto riferimento al disegno di legge in esame, ma perché il contenzioso che verrà a crearsi renderà necessaria una modificazione di questa norma.

Secondo tale applicazione il titolare di pensione o di altro trattamento previdenziale, se non ha impugnato nel termine perentorio stabilito dalle leggi speciali il provvedimento dell'ente che diviene così definitivo, non può mai più ottenere la rettifica del trattamento corrisposto, anche se esso sia viziato da errore o da riconosciuta illegittima interpretazione delle leggi vigenti.

È accaduto numerose volte ed accade tuttora che i pensionati non possono ottenere,

ad esempio, la revisione del trattamento di pensione nel caso in cui delle sentenze della Corte di cassazione abbiano sancito la illegittimità dei criteri applicati dall'INPS o quando si siano tardivamente accorti dell'errore compiuto dall'ente, facendo inutilmente decorrere il termine in relazione al provvedimento dell'ente stesso (e ciò anche quando dal provvedimento nulla poteva desumersi in ordine al diritto dell'interessato).

L'INPS, inoltre, si trincerava continuamente dietro la pretesa improponibilità della domanda in sede giudiziaria e non fa nemmeno uso, come dovrebbe, del potere-dovere dell'ente pubblico di modificare di propria iniziativa i provvedimenti che risultino illegittimi in modo che non vi siano sperequazioni fra pensionati di una stessa forma di previdenza dei quali, solo alcuni, hanno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti.

Un eventuale emendamento si porrebbe quindi come interpretazione autentica dell'articolo 460 prendendo le mosse da una sentenza della Corte costituzionale (quella del 16 giugno 1964, n. 47) la quale pur ritenendo infondata la questione di costituzionalità concernente lo stesso articolo 460 si esprimeva tuttavia in questi termini testuali: « ...non è utile nell'attuale sede decidere se la decadenza comminata dalle norme denunciate comporti soltanto la estinzione della sua efficacia della domanda di prestazione, come sostiene l'INPS, o la preclusione dell'azione giudiziaria ».

In diversi settori del mondo del lavoro si è diffusa una certa preoccupazione circa il sistema di riferimento della pensione al salario. Il disegno di legge stabilisce che tale riferimento debba avvenire per i prossimi 3 anni alla retribuzione contributiva media annua pensionabile desumibile dalle ultime 156 settimane di contribuzione effettiva in costanza di lavoro o volontaria antecedenti la data di decorrenza della pensione. Si fa osservare da qualche parte che proprio negli ultimi anni di attività lavorativa si verifica, specie per i lavoratori addetti a lavori pesanti o soggetti a ritmi particolarmente intensi, la possibilità di una dequalificazione con conseguente minor salario oppure la perdita del cottimo o altro. Ciò si tradurrebbe per effetto del rapporto salario-pensione in una diminuzione della pensione stessa. Francamente debbo dire che nonostante queste preoccupazioni possano essere in parte fondate, non è ancora stato trovato un sistema più equo per il conteggio della pensione quando il calcolo della pensione stessa debba essere fatto in rapporto al salario.

Nei paesi in cui si è adottato un sistema analogo a quello indicato nel disegno di legge si fa riferimento ad una media degli ultimi 5 anni o ad un numero diverso di anni da quello indicato nel nostro testo ma si fa sempre riferimento all'ultima retribuzione non essendovi altro parametro valido a meno di non voler costituire una serie di pensioni personali il che, ovviamente, ripugna a un compiuto e organico sistema previdenziale.

La realtà è che fino a quando ci si muove nell'ambito abbastanza angusto del sistema INPS ogni riforma presenta i suoi aspetti positivi ma rivela anche i suoi limiti. È il caso di questa riforma che pur affrontando in modo chiaro il problema del radicale mutamento delle modalità del pensionamento, lascia tuttavia inevitabili zone d'ombra talune delle quali ineliminabili nell'ambito del sistema. Per ovviare interamente ai difetti lamentati bisognerebbe avere il coraggio di riformare radicalmente tutto il sistema avviandolo come accade in taluni paesi verso un sistema di sicurezza sociale con pensione uguale per tutti e finanziata mediante prelievo tributario.

Sono persuaso che di ciò si dovrà parlare nella prossima legislatura affinché la delicata materia delle pensioni che investe la vita e le speranze di milioni di uomini e donne del nostro paese possa essere definita in modo giusto e compatibile con il livello del reddito del nostro paese. Il gruppo del partito socialista unificato, mentre rinnova il proprio giudizio favorevole alla riforma, ribadisce, a mio mezzo, le perplessità e i rilievi che ho avuto l'onore di prospettare, augurandosi che la comune volontà dei gruppi e l'impegno del Governo portino alla formulazione di un testo efficace sulla linea della valida impostazione che lo anima. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Zanibelli.

**ZANIBELLI, Relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è svolto, non vorrei dire con la partecipazione numerosissima di colleghi, ma fra la particolare attenzione di tutti i settori dell'Assemblea, mi pare che sostanzialmente sia servito a fare luce sul contenuto del disegno di legge sottoposto all'esame del Parlamento. Eviterò pertanto di diffondermi su ogni argomento toccato dai colleghi intervenuti. Li ringrazio per il

contenuto di chiarimenti e di indicazioni che ognuno responsabilmente ha apportato: li ringrazio particolarmente se hanno messo in luce alcuni aspetti positivi del provvedimento, ma altrettanto li ringrazio se hanno contribuito a chiarire quelle che taluni hanno definito le « ombre » di questo disegno di legge.

Mi riferirò, dunque, solamente agli argomenti sostanziali che sono stati ripresi dai vari colleghi.

Da alcuni oratori questo progetto di legge è stato definito come una legge-ponte: legge di riforma, ma legge-ponte. Devo dare atto che rispetto ai principi generali di riforma che intendiamo affermare questa è effettivamente una legge-ponte. Lo sottolineo perché ciò, a mio avviso, esalta l'azione responsabile di quelle organizzazioni sindacali che hanno condotto la trattativa, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno, poi, aderito definitivamente all'accordo. Ad ogni modo, è meglio una legge-ponte che affronti con cautela l'affermazione di un principio sulle cui conseguenze, dal punto di vista finanziario, si possono avere delle riserve, piuttosto che una legge che non sia ponte ma che faccia fare un grande salto nel buio.

Il riferimento della pensione all'80 per cento del salario è qualcosa che non può e non poteva lasciare indifferente il Governo e che non avrebbe lasciato indifferente la maggioranza parlamentare, che sostiene il Governo; io ritengo che non avrebbe potuto lasciare indifferenti neppure le opposizioni. Infatti, se si vuole partire dal punto di vista che si fanno delle affermazioni a scopo propagandistico e demagogico, è un conto, ma se si vuole responsabilmente garantire che quegli aumenti che si assicurano ai lavoratori possano essere aumenti che migliorano le condizioni e il tenore di vita dei pensionati, è necessario avere la certezza dei passi che si fanno. Un passo avventato avrebbe potuto rappresentare un salto nel buio.

Quindi, una legge-ponte, cioè un primo passo in tale direzione, è sicuramente il risultato positivo di un accordo che è stato raggiunto ed è un aspetto positivo di questo disegno di legge. A questo proposito, all'onorevole Bonea che ha voluto sottolineare come questa non sia altro che una delle tante leggi-ponte che sono state fatte in questa legislatura, rispondo con tutta tranquillità che questa è una legge-ponte che torna a merito di coloro che l'hanno concordata e di coloro che la sostengono, perché va nella direzione delle indicazioni conclusive. Per cui si può dire che se la riforma è stata sancita nel 1965 con la legge

n. 903, l'inizio di tale riforma avviene con questo disegno di legge.

Altri hanno parlato di legge settoriale, di uno dei tanti espedienti con i quali si vogliono affrontare i problemi settorialmente anziché globalmente. Questa, direi, è l'affermazione più ardita che ho sentito in questa sede, anche rispetto al dibattito di carattere generale. Infatti, non soltanto nella introduzione modesta che, logicamente, ho potuto fare, ma anche nelle parole dei colleghi che sono intervenuti a sostegno della maggioranza, è stato sempre sottolineato con chiarezza che si doveva guardare al tutto, al complesso, perché, se ci diffondevamo in una valutazione particolare di alcuni aspetti del provvedimento, avremmo finito con il perdere di vista la visione generale e quindi l'insieme sia dei miglioramenti predisposti sia della trasformazione del sistema che il progetto intende attuare.

Dire che si tratta di una valutazione settoriale è semmai una interpretazione che può essere riferita al fatto che noi nel generale sistema assicurativo che riguarda anche i dipendenti statali e degli enti locali, i regimi integrativi e sostitutivi di quello della previdenza, abbiamo preso in esame il settore della previdenza. In questo senso si può parlare di valutazione settoriale, ma credo che l'intenzione di chi ha usato tale formula non fosse questa. Quindi debbo respingere questa valutazione, anzi debbo dire che sono settoriali tutte le indicazioni particolari che da più parti sono state sollevate, che riguardano l'una o l'altra categoria, l'uno o l'altro gruppo di assicurati.

In realtà, siamo dinanzi ad una legge-ponte, responsabilmente impostata come tale; siamo dinanzi non ad una legge settoriale, ma a una riforma organica vera e propria. Non conosco riforme che non lascino alcuni interessati in condizioni di insoddisfazione. In nessun settore della nostra attività, in nessuna categoria sociale, in nessun problema possiamo intervenire senza che vi siano delle insoddisfazioni. Questo è chiaro. Ogni qualvolta si affronta una riforma, in qualsiasi campo, ivi compreso questo che è indubbiamente delicatissimo, noi possiamo andare a colpire delle posizioni che possono essere giudicate di privilegio, di lusso, ineccepibili dal punto di vista giuridico, tutto quello che si vuole, però è fuori dubbio che possiamo sempre andare a richiamare ad una disciplina generale coloro che in condizioni di disciplina speciale trovano una condizione di maggiore vantaggio. Ma logicamente dalla riforma dobbiamo ricavare qualche cosa che

valga per tutti e non che sodisfi gli aspetti particolari di alcuni.

Ecco perché, se vi è un mutamento sostanziale di cui dobbiamo prendere atto, questo è proprio quello che attraverso il complesso di limiti minimi — ai quali sarà ricondotto il sistema assicurativo italiano — noi indichiamo con il progetto in esame. È fuori dubbio che l'esperienza e l'applicazione di questa legge dimostreranno che in alcuni casi sarà necessario intervenire nuovamente. Io non mi nascondo che il riferimento al salario dell'ultimo triennio può dar luogo ad alcuni privilegi, può dar luogo ad alcune ingiustizie, può metterci di fronte al fatto che nell'ultimo triennio si possano rivedere artificiosamente le condizioni contrattuali salariali del singolo lavoratore, che può avere avuto una posizione assicurativa modesta nei primi anni di lavoro e averla portata a livelli elevati nell'ultimo periodo.

Non possiamo pensare di disciplinare tutta questa materia prescindendo da esperienze e da fatti che via via riscontreremo. Tutti i sistemi del mondo vanno orientandosi verso il riferimento della pensione all'ultimo salario goduto. Vi è chi si riferisce al quinquennio e chi al triennio, ma mi pare che il riferimento al salario goduto nell'ultimo periodo di lavoro consenta una continuità di vita in condizioni dignitose, come quelle raggiunte dal lavoratore negli ultimi anni della sua esperienza lavorativa, anche durante il periodo di pensione.

Pertanto, questo è sicuramente un principio sano e rispettabile. Nelle varie gestioni sostitutive del regime previdenziale corrente alcune esperienze dimostrano come determinate categorie abbiano dovuto apportare dei correttivi, a causa di abusi che si erano determinati. Non mi riferirò ora a quanto può essere accaduto per le singole categorie; ma la prassi della maggiorazione più o meno artificiosa del salario negli ultimi tre anni, ai quali si riferisce il calcolo della pensione, è stata impedita in alcuni casi da norme, anche contrattuali, con le quali si prevede che i miglioramenti dell'ultimo triennio sono incompatibili ai fini della pensione. E questo allo scopo di evitare un aumento artificioso della pensione.

Noi potremo acquisire questa esperienza: dovremo metterci sulla strada della correzione del principio che oggi stiamo per realizzare. Ma non si può, a causa dei pericoli che esistono, non avere il coraggio di affrontare la riforma definitiva, determinante rispetto al sistema attuale, che noi avviamo con questo

primo provvedimento che dovrà sfociare, in un secondo tempo, in un ulteriore allargamento della misura delle retribuzioni. Non possiamo evitare questo per il sospetto che vi siano situazioni artificiali. Nell'applicazione del provvedimento vedremo cosa si potrà fare.

Le pensioni della previdenza sociale si aggirano ora sul 41,50 per cento della misura media delle retribuzioni. È fuori dubbio che le medie possono nascondere delle realtà diverse. Questa media generale infatti comprende anche i minimi, minimi che oggi riguardano l'80 per cento dei pensionati. È chiaro come si rimanga a medie così limitate. È fuori dubbio che per arrivare ad una media del 41 per cento io potrò avere dei casi di assicurati che godono del beneficio di pensione nell'ordine del 68, del 69, del 70 per cento. Per la verità, non conosciamo questi casi con precisione rispetto alla retribuzione corrente. E questa sarebbe quella piccola fascia che in un sistema generale che fissa per tutti il 65 per cento potrebbe essere (alcuni affermano) danneggiata.

Io penso che di queste cose si potrà tener conto. In queste fasi di trasformazione, in questi momenti in cui i sistemi si modificano sostanzialmente, possono emergere alcune situazioni particolari che abbiamo il dovere di tutelare. Da qui quelle aperture — chiamiamole così — indicate dal ministro e suggerite da alcuni colleghi al fine di non far dire ad ogni assicurato che vi è il pericolo di fare un passo indietro con questa riforma. Sono aperture apprezzabili che dovremo vedere di perfezionare nell'esame del disegno di legge. Ma guai a noi se, accogliendo queste osservazioni, rendiamo paradossale ogni aspetto del problema! Alcuni colleghi, hanno confrontato situazioni inverse fra loro, per cui sembra — ad un certo momento — che non si stia facendo proprio nulla o soltanto del danno. Vi è chi presenta il caso del pensionato di anzianità che dovrebbe cominciare a godere della pensione di anzianità fra qualche mese e che, secondo l'attuale disposto della legge, non ne godrà, cosicché si afferma che egli perde i milioni accumulati in un decennio di contribuzioni; mentre, per contro, l'onorevole Alini ed altri hanno calcolato che 2.400 lire al mese rappresentano 8 lire al giorno. È evidente che fare in questa materia dei calcoli al minuto si rende veramente paradossale la situazione. Non vale dire che il pensionato di anzianità che, con riferimento al periodo di 15 anni, perde 15 milioni, mentre il pensionato fermo al minimo della pensione riceve un centesimo di miglioramento all'ora. Sono modi di

porre il problema che rendono evidente la contrapposizione, ma che per il legislatore responsabile non dovrebbero avere rilievo.

Ecco dunque, a mio parere, la validità del principio riconosciuto da tutti. Dobbiamo dire che in questa Assemblea, salvo alcune variazioni sulla nota che con eleganza particolare sono state portate qui dal collega Ferioli, abbiamo trovato in tutti i gruppi un sostanziale riconoscimento di questo principio.

È fuori dubbio che per parecchi anni noi avremo una realtà piuttosto viva, ricca di contraddizioni, nel nostro sistema. Io non mi attengo a quanto ho detto in sede di relazione preliminare; mi guardo bene dal citare troppe cifre. Intendo però sottolineare che al momento della applicazione del nuovo sistema, nel campo dei lavoratori subordinati 5 milioni e 510 mila lavoratori saranno liquidati con il vecchio sistema previdenziale (godranno cioè delle pensioni col vecchio sistema), mentre soltanto 400 mila lavoratori dipendenti subordinati saranno invece liquidati, dal primo maggio 1968 in avanti, secondo le norme che stiamo per approvare. Quindi avremo nella realtà un duplice sistema che inizialmente vede questa contrapposizione: 5 milioni e mezzo di lavoratori saranno liquidati con le vecchie norme, mentre 400 mila lavoratori lo saranno con le nuove norme, ma dal 1968 al 1973 la situazione non è che si rovesci, ma si modifica sostanzialmente, perché i lavoratori liquidati con il vecchio sistema resteranno due milioni e 660 mila mentre i lavoratori liquidati con il sistema sempre in vigore con il primo maggio 1968, diverranno 6 milioni circa.

Ecco quindi questo rovesciamento che lascerà aperto per noi il problema nel tempo, che dovrà esporci in futuro ad osservare questa realtà e — io sono convinto — probabilmente a ritoccare quanto qui abbiamo fatto con questa disciplina.

Però tutti i gruppi — e questo torna veramente a merito delle organizzazioni sindacali che hanno discusso la materia e del Governo che ha fatto ogni sforzo per raggiungere questa soluzione — hanno riconosciuto sostanzialmente l'aspetto positivo di questa riforma. E più parti hanno anche sottolineato il fatto sul quale anche nella mia relazione ho voluto richiamare l'attenzione. Il Parlamento non perde nulla del suo prestigio, delle sue attribuzioni, della sua facoltà, se dà atto che un problema di questa importanza, interessante 8 milioni di lavoratori, trova innanzitutto la sua sede naturale di risoluzione attraverso un contatto diretto tra il Governo e i sindacati.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 MARZO 1968

Prescindiamo dal fatto che siamo stati costretti ad esaminare il provvedimento in tre o quattro giorni; si poteva esaminarlo qualche settimana fa e più a fondo. Ma, onorevoli colleghi, non stiamo a perderci su queste piccole cose. La realtà mi sembra una sola, che le organizzazioni sindacali hanno potuto inserirsi in un problema che ieri trovava altrove una sua risoluzione. Io non dimentico che, quando nel 1958 discutevamo in quest'aula la riforma del sistema pensionistico ad un certo momento — lo ricordo non per chiamare in causa nessun eminente collega, ma per ricordare una circostanza significativa — è stata deliberata una spesa di circa 13 o 14 miliardi grazie ad un momentaneo rovesciamento della maggioranza dovuto all'assenza di alcuni deputati, che stavano festeggiando il cinquantesimo compleanno dell'onorevole Fanfani. Quindi alcuni colleghi assenti per celebrare questa solennità, in tale circostanza sono mancati ad una votazione che in pratica è costata all'Istituto nazionale della previdenza sociale circa 13 miliardi, erogati logicamente a favore dei lavoratori. Tutti ricordiamo quando il collega Di Mauro presentò il suo ordine del giorno, nonché l'atteggiamento tenuto dal Presidente del Consiglio, onorevole Zoli, in quella circostanza.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non attribuisca questa colpa all'onorevole Fanfani!

ZANIBELLI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, le abbiamo fatte meglio allora le leggi, nel 1958, di quanto non siano state fatte con una valutazione attenta da parte delle organizzazioni sindacali in questa circostanza? Io penso che noi dobbiamo riconoscere che questa non è un'intercapedine, ma al contrario questo atto fondamentale delle organizzazioni sindacali nel risolvere questo problema abbia in sé molti lati positivi che vengono a consolidare le nostre istituzioni democratiche senza mettere in pericolo il Parlamento, che non creano difficoltà, che non sminuiscono il legislatore di fronte ai suoi elettori, ma che danno un dato nuovo nella realtà sociale del nostro paese, rappresentato dal fatto che le organizzazioni sindacali ad un certo momento valutano il problema nel suo complesso.

In questo progetto è contenuta anche una norma per la proroga del massimale degli assegni familiari. Chi ignora che alcune organizzazioni, non dei datori di lavoro, ma degli stessi lavoratori, in alcuni settori, ad esem-

pic quello metalmeccanico o quello elettrodomestico, hanno citato la gravità della circostanza che ne poteva derivare per la continuità dello sviluppo di un determinato settore attraverso la crescita del contributo a carico della produzione? Non stiamo a disquisire se ciò sarà a carico del datore di lavoro o dei lavoratori. Per la verità è un aggravio dei costi di lavoro con tutte le ripercussioni possibili nei settori produttivi interessati. Questo non è un servizio fatto al mondo padronale, non è una concessione fatta dalle organizzazioni dei lavoratori a favore dei datori di lavoro: è una manifestazione di responsabilità. Oggi le organizzazioni sindacali sanno con precisione che la tutela del lavoro non avviene esclusivamente al tavolo della trattativa, non avviene soltanto sul piano contrattuale, ma deve tener conto di una situazione di carattere economico generale. Si fa alla svelta ad aumentare contrattualmente le retribuzioni del 10 per cento, ma poi si avrà una ripercussione negativa nel complesso sistema economico, per cui all'aumento salariale corrisponderà un aumento del costo della vita senza nessun vantaggio reale per i lavoratori. E le organizzazioni presenti in questa fase, in cui si discutono questi problemi, un aspetto dei quali è anche dato dal costo del lavoro, sono, a mio parere, elemento di garanzia per un'ordinata evoluzione economica, e per una ordinata evoluzione sociale del nostro paese.

Certo, per qualche politico puro sarà facile andare a dire che si tratta della soluzione avanzata dalle organizzazioni sindacali, che agiscono avendo una visione settoriale del problema, e che non possono avere la sensibilità politica nei confronti di certi problemi che riguardano il reddito delle categorie più povere. Personalmente ritengo che sia rilevante la sensibilità dimostrata da molti colleghi, e quindi la loro disponibilità ad aumentare *sic et simpliciter* la misura delle pensioni minori, ignorando l'aspetto assicurativo, nonché il regime ed il sistema nel quale ci muoviamo. È logico che da parte delle organizzazioni sindacali si interpreti la riforma delle pensioni non soltanto nel senso di migliorare immediatamente le pensioni erogate, ma soprattutto nel senso di garantire i lavoratori di oggi, che domani andranno in pensione in condizioni migliori rispetto a coloro che sono andati in pensione col vecchio sistema. Mi rendo conto che può esservi una disparità di vedute, ma noi da questa tribuna parlamentare non dobbiamo fare considerazioni che possano scoraggiare il Governo

e le organizzazioni sindacali dal proseguire in questi colloqui. Personalmente mi sento di incoraggiare il Governo a perseguire questa politica degli incontri con le organizzazioni sindacali, politica che deve porre il Parlamento dinnanzi agli accordi per quanto riguarda la disciplina del trattamento economico dei lavoratori dello Stato, e che deve via via porre il Governo di fronte a valutazioni dei problemi economici nate dal confronto fra il Governo stesso e le organizzazioni sindacali.

E penso che assumano un atteggiamento negativo coloro che in questa vicenda alimentano quella che potrebbe essere la speculazione in linea polemica con le varie organizzazioni sindacali, solo perché una ha raggiunto la conclusione dell'accordo, e l'altra, dopo averlo approvato, ha visto lo stesso accordo respinto dalla propria organizzazione di base. Posso avere le mie opinioni personali in ordine alla possibile convergenza delle organizzazioni sindacali in una centrale unica, ma questo non è il momento per discutere del problema. Ritengo però positivo non ricercare la speculazione o creare il contrasto dove questo non esiste, far iniziare una strada non di ulteriori incontri, bensì di divisioni di posizioni e di responsabilità tra un'organizzazione sindacale e l'altra.

Mi auguro che sempre più possano essere prese decisioni senza influenze di natura politica, senza la valutazione di un prevalente interesse di partito. In coscienza sono convintissimo che se si fosse giunti a questo accordo sei mesi fa e non alla vigilia della campagna elettorale, forse sarebbe stata diversa anche la valutazione di qualche organizzazione sindacale. Ma dal dire questo a creare ruggine tra movimenti che operano responsabilmente in questo momento nella difesa collettiva degli interessi dei lavoratori, ci passa molta strada e io non mi sento di condividere questa impostazione.

Ecco quindi come, dall'accordo e dal contenuto politico che sta intorno ad esso, ricaviamo un complesso di giudizi positivi che, pur non potendo farci del tutto trascurare altri importanti aspetti del fenomeno, tuttavia debbono obiettivamente porci di fronte ad un giudizio molto sereno circa quelle piccole aperture alle quali più di uno ha fatto richiamo. Intendo riferirmi ai problemi delle pensioni di anzianità dei braccianti e degli agricoltori; ai problemi di coloro che andrebbero in pensione a livelli leggermente superiori a quelli del 65 per cento in questo triennio e, infine, a quelli delle pensioni volontarie.

Orbene, il mutamento è radicale rispetto ai principi vigenti in precedenza. Il vecchio sistema previdenziale dava un incoraggiamento alla creazione di posizioni individuali di maggior favore; qui stiamo andando verso un miglioramento di carattere generale che elimina le punte più elevate. Non voglio definire più individualistico il principio ispiratore del precedente sistema, rispetto a questo più sociale e quindi collettivistico; vi sarà qualcuno che battezerà con tali definizioni queste nuove leggi; io non mi inoltro in una simile dissquisizione ma desidero soltanto affermare che vi sono alcune posizioni che, in una fase transitoria, è bene salvaguardare.

Non ho nulla in contrario a ripetere quanto ho detto all'inizio anche se è stato mosso qualche rilievo al giudizio da me dato sulle pensioni di anzianità. Non voglio dire che siano una forma ingiusta o giusta: torneremo eventualmente su queste posizioni. Oggi come oggi, nel sistema attuale, la pensione di anzianità che prevede che dopo 35 anni di assicurazione si può godere di una pensione anche rimanendo in servizio, rappresenta innegabilmente un lusso nel sistema. Questa mi pare l'interpretazione più corretta. Ciò non vuol dire che noi, avendola sancita, arriviamo oggi drasticamente e immediatamente ad abolirla.

Ecco quindi, onorevoli colleghi, il mio giudizio nuovamente complessivo e del tutto positivo, senza tentennamenti. Non è esatto, onorevole Bonea, che io abbia avuto dei tentennamenti, delle perplessità. Il cambio di relatori non è frutto di vicende politiche particolari. La verità è una sola: che qui troviamo delle titubanze e qualche incertezza in ordine alle possibili ripercussioni che può avere l'immediata applicazione di un sistema di questa natura sempre ricco di imprevisti. Gli onorevoli colleghi avranno forse presenti quante incertezze derivano dalla interpretazione e dall'attuazione delle leggi previdenziali sempre così macchinose. Però io non mi sento di esaltare il fatto che i lavoratori abbiano stracciato l'accordo. Perché, onorevoli colleghi, se fosse vero che i lavoratori hanno stracciato l'accordo al quale le organizzazioni sindacali hanno aderito, allora ci troveremmo di fronte ad una situazione veramente delicata e politicamente pericolosa.

Finché abbiamo gli studenti che si muovono al di fuori di tutti i partiti, non ascoltando il suggerimento di alcun partito e muovendosi secondo linee proprie dirette a scavalcare tutto il sistema attuale, siamo di fronte a un fatto preoccupante e negativo che può portare al nostro paese dei momenti certamente non

di luce; ma se fosse vero che i lavoratori di base non aderiscono più al suggerimento, all'invito, alle linee politiche dei propri movimenti sindacali pur muovendosi in una specie di anarchia locale allora noi andremmo incontro a pericoli di dissesto economico, a pericoli politici che potrebbero mettere in dubbio anche le nostre istituzioni.

Quindi se vi sono in alcuni ambienti delle azioni anche organizzate da organismi locali che hanno responsabilità inferiori a quelle delle centrali sindacali contro intese che sono state realizzate da quest'ultime io non sono qui per esaltarle. Desidero soltanto dire che questi movimenti possono determinare uno sfaldamento di carattere generale che appare più probabile specie quando il movimento sindacale sta assumendo, come ora, nuove responsabilità e sta parlando un linguaggio nuovo ai lavoratori di tutto il paese.

BUSETTO. Riconoscerà che i vertici non sono infallibili, spero.

ZANIBELLI, *Relatore*. Sì, onorevole collega, i vertici non sono infallibili. È molto difficile trovare dei vertici infallibili quando si tratta di stabilire miglioramenti di trattamenti che sono a livelli così bassi.

Quale miglioramento di carattere generale era stata proposta una misura inferiore a quella che le organizzazioni avevano a loro volta proposto. Si è così convenuto di accettare il principio del rovesciamento del sistema esistente, attribuendo un maggiore aumento a coloro che si trovavano a livelli assicurativi più bassi. È un enorme passo avanti, un passo responsabile. E, a mio parere, tutto ciò che ha portato le organizzazioni sindacali su un piano di giudizio e di partecipazione alla disciplina di un problema di tanta importanza quale è il trattamento previdenziale dei lavoratori rappresenta qualcosa di positivo, qualcosa che converge in un giudizio di carattere generale, che mi trova sereno nell'incoraggiare l'approvazione di questo disegno di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero rivolgere un vivo e caloroso ringraziamento all'onorevole Zanibelli per la sua chiara, perspicua ed esauriente relazione e per la sua non meno efficace re-

plica. Ringrazio altresì gli onorevoli deputati che sono intervenuti nel presente dibattito recando il contributo della loro esperienza e del loro consiglio.

Tutti hanno riconosciuto l'importanza di questa legge che attua un profondo rinnovamento delle strutture del sistema pensionistico, poiché consente ai lavoratori di conseguire una pensione collegata non più all'ammontare dei contributi versati nel corso della attività lavorativa, ma alla media dell'ultimo salario triennale, nella misura del 65 per cento.

Riaffermo anche in quest'aula ciò che ho detto in Commissione, e cioè che la misura del rendimento del 65 per cento è la più alta rispetto a quella di tutti gli altri paesi del mercato comune europeo. Per esempio, nella legislazione germanica, dopo 40 anni di contribuzioni, la retribuzione è pari al 60 per cento del salario contributivo, con un massimale di 16.960 marchi. Per la Francia, l'importo delle pensioni spettanti a 60 anni, dopo 30 anni di contribuzioni, corrisponde al 20 per cento del salario contributivo, più favorevole negli ultimi 10 anni di contribuzione; in aggiunta vi è una rendita, che si consegue a 65 anni, in base alla quale vengono aggiunte determinate maggiorazioni calcolate sui contributi versati, per cui la pensione può raggiungere il 40 per cento del salario di cui sopra. Si tratta, quindi, di trattamenti collegati al salario molto più bassi del 65 per cento che viene adottato dal presente provvedimento legislativo.

Devo inoltre sottolineare con compiacimento il giudizio positivo della maggioranza su questo disegno di legge, espresso da ultimo dagli onorevoli Storti, Giorgio Guerrini e Scalia, nonché la valutazione parzialmente positiva che è pervenuta anche dai banchi della opposizione. L'onorevole Giorgio Amendola ieri, pur senza formulare un giudizio di sostanziale adesione quale quello dato in Commissione dall'onorevole Lama, ha tuttavia più volte detto che il suo era un giudizio critico, ma non negativo, tanto che ha sottolineato la esistenza di un nucleo positivo nel provvedimento in esame. L'onorevole Ferioli ha ugualmente rilevato i punti a suo avviso positivi del disegno di legge; anche l'onorevole Cruciani non ha esitato ieri a dichiarare che l'accordo raggiunto tra Governo e sindacati contiene molti principi favorevoli ai lavoratori.

Certo, non sono mancate le critiche, che si incentrano principalmente sulla eliminazione di certi istituti che, oltre ad incidere fortemente sulle gestioni previdenziali, mal

si conciliano con il nuovo sistema pensionistico, che attraverso l'eliminazione delle spequazioni esistenti tende ad attribuire al lavoratore una pensione sempre più rispondente ai suoi bisogni vitali nel periodo di quiescenza.

Come ha rilevato l'onorevole Zanibelli, il discorso sulla riforma pensionistica non può essere che globale. Infatti, ogni parte di essa è collegata all'altra in un contesto unitario, che non può essere frazionato in parti separate.

Se si accettano i vantaggi del sistema, occorre anche predisporre i mezzi per attuarlo, non potendosi continuare nel sistema — condannato anche formalmente dalla Corte dei conti nonché da mozioni, interpellanze e interventi di carattere parlamentare — di eludere il finanziamento dei provvedimenti previdenziali provocando ulteriori *deficit* delle gestioni.

Quando, ad esempio, si pone l'accento soltanto sui minimi ovvero su talune situazioni particolari che potrebbero derivare dalla abolizione della pensione di anzianità o dal divieto del cumulo pensione-salari, si dimentica che nel momento in cui si dà l'avvio a una importante riforma come questa nell'interesse del lavoratore è pure necessaria qualche partita compensativa che tende unicamente a potenziare la gestione onde renderla più idonea a un sempre maggiore rendimento del nuovo sistema.

Le risorse disponibili non possono essere dilatate all'infinito e comunque esse devono essere utilizzate e distribuite nel quadro degli impegni sociali previsti dal programma quinquennale di sviluppo economico. Osservo al riguardo che il piano quinquennale per il pensionamento, durante il periodo breve, prevede una spesa di 1.860 miliardi annui in lire 1963: soltanto per la gestione delle tre principali forme di assicurazione (fondo adeguamento pensioni, fondo sociale e gestione coltivatori diretti e altri lavoratori autonomi) si superano i 2.500 miliardi.

Altro punto sul quale si sono manifestate critiche è connesso a quello della trattativa sindacale svolta tra Governo e confederazioni dei lavoratori. Tutti hanno ammesso l'importanza del metodo di allargare sempre di più la presenza attiva dei lavoratori nella vita pubblica del paese e di assecondare la positiva tendenza moderna dei sindacati a passare dalla fase puramente rivendicazionistica a un livello più elevato di assunzione di responsabilità anche nella soluzione dei problemi generali che interessano la vita sociale del paese.

Ma chi vuole assecondare questa tendenza, che per altro nulla sottrae ai poteri costituzionali del Parlamento, non può in pari tempo riconoscere ai sindacati il potere di rifiutare l'accordo raggiunto dopo una lunga e laboriosa trattativa.

A questo riguardo l'onorevole Giorgio Amendola ieri ha tentato di conciliare cose difficilmente conciliabili fra di loro, allorché da una parte ha riconosciuto l'importanza del metodo della trattativa sindacale e dall'altra ha voluto giustificare la mancata ratifica dell'accordo da parte della CGIL. Se l'impostazione dell'onorevole Giorgio Amendola fosse esatta, ne deriverebbe una inammissibile condizione di inferiorità del Governo rispetto ai sindacati.

È noto, infatti, che nel corso di una trattativa si dà e si concede fino a raggiungere una sintesi delle varie posizioni attraverso l'accordo raggiunto. Questo accordo non può essere impegnativo soltanto per il Governo, il quale è certamente obbligato a rispettare tutto ciò che ha detto, ma deve esserlo ovviamente anche per le confederazioni sindacali, affinché il metodo della contrattazione con i sindacati possa essere sempre più potenziato, come un evento fausto di sviluppo democratico nell'interesse dei lavoratori.

Anche l'onorevole Roberti ha sostenuto una tesi a mio avviso inaccettabile, allorché, per dimostrare la coerenza della CISNAL, ha affermato che la predetta organizzazione sindacale fin dal momento iniziale della trattativa ebbe a dichiarare pregiudizialmente la sua ferma contrarietà all'eliminazione di certi istituti e la sua convinzione che solo la proposta di legge presentata dai deputati del Movimento sociale italiano alla Camera dei deputati costituiva lo strumento adatto a risolvere il problema pensionistico. Ciò significa che la CISNAL era pregiudizialmente contraria a qualsiasi tipo di trattativa, la quale ovviamente comporta disponibilità ad accedere anche ai punti di vista sia del Governo, sia delle altre confederazioni sindacali.

Infatti, l'onorevole Cruciani, in rappresentanza della CISNAL, ha partecipato attivamente e responsabilmente alla trattativa, intervenendo sui vari punti in discussione, ma al momento della ratifica dell'accordo la predetta confederazione ha riaffermato il suo iniziale punto di vista praticamente contrario alla riforma.

Passando al disegno di legge in esame, osservo che l'odierna discussione si inserisce in un colloquio serrato che sul tema delle

pensioni si svolge da anni tra i pubblici poteri e le categorie interessate, nonché tra Parlamento e Governo, polarizzando sul disegno di legge di cui si tratta gli interessi di milioni di cittadini e dell'opinione pubblica. Un momento particolare di tale colloquio è rappresentato dalla legge del 21 luglio 1965, n. 903, che, se ha risolto vari ed importanti problemi, altri ne ha lasciato aperti e non di facile soluzione, specialmente per quanto riguarda l'esercizio della delega attribuita con l'articolo 39 della legge stessa al Governo, per quanto questa delega, come ho avuto più volte occasione di dire, contenga dei punti contraddittori.

In tal senso ho detto che la legge del 1965 si poggia su due concezioni contrastanti tra di loro: da una parte, tende a potenziare il sistema in vigore, che è quello contributivo, che tutti conosciamo; dall'altra parte, tende ad instaurare un nuovo sistema, che è quello basato appunto sul rapporto salari-pensioni. Questa sovrapposizione di due differenti concezioni si nota appunto attraverso due delle lettere della delega, la lettera c) che prevede un aumento percentuale delle pensioni liquidate da 25 anni di anzianità in su e invece la lettera z) che prevede il collegamento fra salari e pensioni, il che ovviamente non può riguardare soltanto i lavoratori che hanno raggiunto i 60 anni di età ma deve riguardare, con scala proporzionalmente decrescente, anche i lavoratori di anzianità inferiore, quindi copre anche l'ipotesi di cui alla lettera c).

Vi è poi un altro punto sul quale ho più volte richiamato l'attenzione della Camera e dell'altro ramo del Parlamento, e cioè la mancata predisposizione dei mezzi finanziari occorrenti per l'espletamento della delega.

Per quanto riguarda questo punto particolare è da osservare che nel 1965 si partì dal presupposto che in conseguenza del ripianamento delle gestioni deficitarie e del previsto aumento dell'occupazione da parte del programma quinquennale di sviluppo si sarebbe determinata una risultanza attiva delle varie gestioni.

Ricordo - ho avuto occasione di farlo rilevare più volte in Parlamento ed in altra sede - che il programma quinquennale di sviluppo partiva da una premessa che non si è verificata negli anni in cui si riferiva, quella cioè che entro il 1970 le forze di lavoro occupate dovessero raggiungere il numero di 20 milioni e 380 mila unità. Purtroppo siamo lontani da questa cifra. La meta si raggiungerà, ma negli anni futuri, il che evidentemente ha portato a compiere delle valutazio-

ni in prospettiva infondate, quali quelle che furono fatte appunto con la legge del 1965. Dicevo, attraverso queste previsioni si sperava che si sarebbe determinata una risultanza attiva delle varie gestioni sì da consentire gli ulteriori miglioramenti previsti nella delega.

Per effetto della congiuntura, che si è ripercossa sfavorevolmente anche sull'occupazione e in conseguenza delle innovazioni introdotte nel sistema, quali la pensione di anzianità e l'abolizione della trattenuta in caso di cumulo pensione-retribuzione, si sono invece verificate situazioni notevolmente deficitarie, sicché entro il 1970, indipendentemente dai miglioramenti che stiamo discutendo con questa legge, il disavanzo delle tre principali gestioni ammonterà a 1.076 miliardi, di cui 655 per il fondo sociale, 230 per il fondo adeguamento pensioni e 217 per la cassa coltivatori diretti.

L'altra grave difficoltà di attuazione della delega consisteva nella inconciliabilità di taluni punti essenziali, di cui ho già parlato.

Parlamento, Governo e sindacati si resero conto perciò, nelle loro rispettive responsabilità, della necessità assoluta di regolare i presupposti finanziari e giuridici necessari per attuare l'attesa riforma del sistema pensionistico. A breve distanza dalla discussione parlamentare sulla mozione di proroga della delega di cui all'articolo 39, svoltasi nel luglio scorso in quest'aula, ebbero inizio le consultazioni tra Governo e sindacati, sia in base al principio di collaborazione con le forze del lavoro contenuto nel programma del Governo e nel programma quinquennale di sviluppo, sia per lo specifico interesse dei sindacati per i problemi pensionistici, che sono ovviamente collegati con i trattamenti retributivi nel corso dell'attività lavorativa.

Le trattative con i sindacati si svolsero con impegno e con senso di reciproca responsabilità. Il Governo ha fatto tutto ciò che era in suo potere, compatibilmente con la situazione economica del paese, per accogliere nella massima misura possibile le istanze dei sindacati. Le richieste iniziali delle tre confederazioni, che avevano invitato il Governo ad iniziare le trattative, furono di comune accordo sottoposte alla valutazione di un apposito comitato composto di alti funzionari dello Stato, di sindacalisti e di esperti. Aggiungo, per precisione, poiché nel resoconto di ieri, signor Presidente, mi è stata attribuita una affermazione che non corrisponde esattamente a quanto io dissi, in relazione al fatto che in un primo tempo le confederazioni sindacali avevano unanimemente richiesto - parlo sem-

pre della CGIL, della CISL e della UIL — un aumento del 15 per cento delle pensioni contributive e dei minimi, nonché un rendimento, nel primo tempo di attuazione della legge, del 70 per cento per quanto riguarda il collegamento tra salario e pensione. Queste furono le proposte sottoposte al comitato di esperti di cui poc'anzi ho parlato. Non è esatto quanto è riportato nel resoconto sommario della seduta antimeridiana di ieri: « Bosco, ministro del lavoro e della previdenza sociale, precisa che in sede di trattative le organizzazioni sindacali avevano richiesto dapprima un aumento del 15 per cento; successivamente, ad esclusione della CGIL, si limitarono al 10 per cento ». In effetti tutte e tre le organizzazioni, con un documento sottoposto il 15 febbraio, accettarono l'impostazione, nel corso delle trattative successive, dell'aumento del 10 per cento. Ripeto: non è che la CGIL non avesse accettato l'aumento del 10 per cento, tutte e tre le organizzazioni sindacali accettarono l'impostazione dell'aumento del 10 per cento.

Il comitato concluse i suoi lavori nel gennaio scorso e accertò che negli 8 anni tra il 1968 e il 1975 i miglioramenti proposti dalle organizzazioni sindacali avrebbero comportato un maggiore onere di 4.333 miliardi — ripeto: nell'ottennio, cioè nel periodo compreso tra il 1968 e il 1975 — che aggiunti al *deficit* di altri 2.751 miliardi che si sarebbe verificato in base alla legge del 1965, indipendentemente dai miglioramenti, avrebbe raggiunto la considerevole cifra di 7.084 miliardi di *deficit* (ovviamente questa cifra rappresenta soltanto la situazione deficitaria, perché il costo dell'intero sistema nell'ottennio avrebbe superato i 30 mila miliardi).

A seguito di questi lavori e dei successivi incontri, le segreterie confederali della CGIL, della CISL e della UIL il 15 febbraio scorso inviarono al Governo un documento congiunto nel quale dichiararono: « primo, la loro assoluta indisponibilità a qualsiasi accordo che non preveda la messa in moto del sistema collegato all'ultima retribuzione prevista dall'articolo 39, rinnovando la disponibilità ad iniziare con una percentuale di rendimento più basso » (evidentemente si riferivano alle richieste del 70 per cento e dichiaravano la loro disponibilità ad iniziare l'avvio del sistema con una percentuale più bassa; quindi chi afferma in modo semplicistico: « Facciamo uno stralcio del provvedimento, diamo soltanto l'aumento dei minimi senza regolare anche il problema della riforma pensionistica o dell'avvio della riforma pensionisti-

ca », afferma una cosa che contrasta nel modo più assoluto con la volontà concorde di tutte le organizzazioni sindacali) « che raggiunga nel tempo l'80 per cento previsto dalla legge 903; secondo, l'esigenza di un miglioramento delle pensioni in atto che tenga in conto, fra l'altro, dello slittamento intervenuto dal 1965 ad oggi; terzo, la disponibilità, realizzandosi i punti 1 e 2, da un lato a rettifiche delle norme attuali relative alle pensioni di anzianità, alla duplicazione fra pensione e salario, alla sospensione dell'aggiunta di famiglia, ai criteri di liquidazione delle pensioni di invalidità » (quindi la disponibilità era a trattare su problemi di gran lunga più ampi e più estesi di quelli che poi hanno formato oggetto dell'accordo) « dall'altro a rivedere il livello contributivo, fermo restando il dovere dello Stato di finanziare il fondo sociale a suo totale carico, pur con la gradualità necessaria ».

Di fronte alla disponibilità delle organizzazioni sindacali di prendere in considerazione una legge ponte che potesse operare fino al 1970, in modo da dare inizio nel triennio ad una riforma del sistema pensionistico con una percentuale di rendimento più bassa di quella del 70 per cento, inizialmente richiesta dalle organizzazioni sindacali, nonché della loro adesione ad apportare al sistema alcune modifiche volte a realizzare una più razionale ripartizione delle risorse disponibili, il Governo ha ritenuto di proseguire le trattative. Queste sono continuate ininterrottamente, come ho già ricordato, fino al 27 febbraio scorso, allorché è stato possibile raggiungere un accordo, salvo ratifica — che peraltro fu dichiarata all'ultimo momento dopo la conclusione dell'accordo — con la CISL, con la CGIL, con la UIL e con la CISNAL. La CISL e la UIL hanno, come è noto, successivamente confermato la loro posizione favorevole all'accordo predetto e gli stessi membri socialisti della segreteria della CGIL non hanno mancato di sottolineare il carattere sostanzialmente positivo dell'accordo raggiunto, come del resto anche altri autorevoli sindacalisti della CGIL appartenenti allo schieramento comunista o dei socialisti del PSIUP hanno dichiarato e sottolineato che il provvedimento contiene molti aspetti positivi.

TEMPIA VALENTA. Poi il direttivo della CGIL ha votato all'unanimità. Questa cosa la dimenticate sempre !

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo ha detto anche l'onorevole Giorgio Amendola ieri. Ho sott'occhio il *Resoconto sommario* di ieri. Anche l'onorevole

Giorgio Amendola ha giudicato che questo provvedimento contiene aspetti positivi. Ed è quello che sto sottolineando.

TEMPIA VALENTA. Siccome ella faceva riferimento alla corrente socialista, dicevo che il direttivo della CGIL ha deciso all'unanimità.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho fatto riferimento soltanto alla corrente socialista. Ho aggiunto, perché mi risulta personalmente, che anche sindacalisti appartenenti alla parte comunista hanno dato un giudizio positivo sulla validità dell'accordo raggiunto. (*Proteste all'estrema sinistra*).

SULOTTO. Dove lo ha letto?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non l'ho letto; è stato detto in Commissione, l'ho sentito nelle mie orecchie così come lo ha sentito l'onorevole Zanibelli, sempre in Commissione. (*Interruzione del deputato Bronzuto*).

Ho già detto prima che se si vuole potenziare il sistema dei colloqui, della consultazione e delle trattative tra Governo e organizzazioni sindacali, non si può elevare a sistema il metodo che è stato seguito mi auguro per una sola volta, perché se il Governo tratta e conclude e durante la trattativa concede tutto quello che può e l'altra parte poi si riserva di giudicare se può accettare o meno, è chiaro che allora le due parti non sono messe su un piede di parità; il Governo non potrà essere con questo metodo incoraggiato a trattare ulteriormente, perché il Governo resta definitivamente impegnato (quando si è detto il 65 per cento, evidentemente non si può tornare indietro) ma anche l'organizzazione sindacale deve restare impegnata, perché chi tratta deve avere i pieni poteri, altrimenti è un osservatore e non un rappresentante.

GESSI NIVES. Non è giusto porre così la questione, onorevole ministro.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ciò premesso, il Governo ha ritenuto opportuno che nell'interesse dei lavoratori le soluzioni risultanti dall'accordo raggiunto nelle trattative con i sindacati fossero oggetto di un disegno di legge in ordine al quale il Parlamento è chiamato a pronunciarsi.

Il disegno di legge, come è noto, si ispira ai seguenti principi: aumento della media del-

le pensioni del 10 per cento (ripeto, questo aumento fu convenuto con tutti i sindacati). Tale incremento, tradotto in quota fissa (come richiesto dai sindacati e come voluto dallo stesso Governo, per rendere possibile un aumento maggiore per le pensioni più modeste) corrisponde ad un miglioramento mensile di 1.200 lire per i lavoratori autonomi (naturalmente per lavoratori autonomi, come era chiaramente apparso dalla relazione e come era scritto nel disegno di legge presentato dal Governo, si intendono non soltanto i coltivatori diretti ma anche gli artigiani e i commercianti), i cui minimi sono stati già aumentati nel 1965 del 20 per cento e di 2.400 lire mensili per le altre categorie di lavoratori. Questi miglioramenti importano un onere globale, nel triennio — anzi, in meno di tre anni: dal 1° maggio 1968 al 31 dicembre 1970 — di 552 miliardi, così distinti: 459 per i lavoratori dipendenti e 93 per i lavoratori autonomi.

E da premettere che la delega di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, non prevedeva alcun provvedimento legislativo per aumentare i minimi che, nel 1965, erano stati aumentati rispettivamente del 30 e del 20 per cento. Quanto ai miglioramenti previsti dal presente disegno di legge, è da rilevare che la percentuale di aumento sulla media dei trattamenti pensionistici in atto è stata la stessa tanto per i lavoratori autonomi quanto per i lavoratori subordinati. Non vorrei che si accreditasse nel paese la diceria secondo cui si è trattato di un provvedimento discriminatorio: ad entrambe le categorie è stato accordato lo stesso aumento sul monte pensionistico del 10 per cento.

La differenza dell'importo del miglioramento per le due categorie di lavoratori deve essere messa in relazione alla più alta media del trattamento pensionistico di cui, in relazione alle maggiori contribuzioni effettuate, i lavoratori dipendenti fruiscono.

Il punto che più caratterizza il presente disegno di legge è l'introduzione di un nuovo sistema che ragguaglia il trattamento pensionistico alla media salariale dell'ultimo triennio. La completa attuazione di tale nuovo criterio si articola su un principio di gradualità, che prevede, per il periodo dal 1° maggio 1968 al 31 dicembre 1970, la liquidazione delle pensioni in misura corrispondente al 65 per cento. Con successive leggi si provvederà ad ulteriori miglioramenti di tale rapporto percentuale, fino a raggiungere gradualmente il collegamento finale dell'80 per cento.

Il maggior onere di questo provvedimento è di 178 miliardi, per cui nel complesso il co-

sto finanziario del provvedimento in esame è di 728 miliardi.

Nel momento in cui si avvia una riforma di tanta importanza sociale e così impegnativa dal punto di vista finanziario, è necessario considerare anche la situazione finanziaria delle gestioni in atto. Ho già detto che le tre principali gestioni della previdenza sociale e assicurativa comportano entro il 1970 un *deficit* di 1.076 miliardi, cui si dovrebbe aggiungere, se non provvedessimo all'adeguato finanziamento, quello proveniente dai miglioramenti di questo provvedimento per l'ammontare di altri 728 miliardi. Quindi il *deficit* supererebbe i 1.800 miliardi.

Dicevo che nel momento in cui si avvia questo nuovo sistema è ovvio che il Governo debba considerare anche il *deficit* delle gestioni già in atto. Mi pare sia saggio, prudente e doveroso da parte del Governo non incoraggiare una tendenza a nuovi sistemi pensionistici senza provvedere in pari tempo anche al finanziamento o al ripianamento parziale iniziale del *deficit*. Per dare un'idea alla Camera del costo del sistema del collegamento della pensione al salario, è stato detto qui che l'importo del nuovo rendimento pensionistico non raggiunge nel triennio i 200 miliardi, ed è la verità. Però, come giustamente ha sottolineato l'onorevole Zanibelli, è questo un sistema che reca i suoi frutti oltre che per il presente (perché già nel primo triennio ci sono circa 200 miliardi di costo, il che significa che, globalmente, nel loro complesso i lavoratori guadagneranno fin dall'entrata in vigore della legge), anche per il futuro. Cioè vi sono anche vantaggi soprattutto nel futuro; perché, calcolato il costo del nuovo sistema entro gli 8 anni dal 1968 al 1975 (ripeto, è un calcolo fatto soltanto in base al rendimento, che l'attuale disegno di legge prevede, del 65 per cento nel rapporto salario-pensione), la differenza fra il costo dell'attuale sistema (tenuto conto di tutte le condizioni pari in entrambi i calcoli) e quello che andiamo a istituire con la nuova legge è di 2 mila miliardi in più. Quindi non si può dire che l'attuale disegno di legge non comporti vantaggi reali alla categoria dei lavoratori, perché oltre all'aumento del 10 per cento c'è questo grande passo dell'avvio ad una riforma pensionistica che pone l'Italia tra i paesi più moderni del mondo.

Per assicurare i mezzi per realizzare il miglioramento dei trattamenti pensionistici ed insieme per avviare a parziale ripianamento il *deficit* finanziario delle pensioni, Governo e sindacati hanno previsto le seguenti misu-

re per il triennio 1968-70. Innanzitutto un intervento dello Stato mediante un ulteriore finanziamento di 300 miliardi di lire nel triennio. Vorrei dire — e mi dispiace che non sia presente — all'onorevole Bonea (coloro che hanno avuto la cortesia d'intervenire nel dibattito questa mattina e hanno chiesto al ministro delle delucidazioni forse avrebbero fatto bene ad essere presenti) il quale, come rappresentante del partito liberale, spesso esorta il Governo a non incentivare la spesa pubblica, vorrei dirgli che il tesoro non dà soltanto i 300 miliardi di cui al presente finanziamento. In base agli articoli 3 e 6 della legge del 1965, il tesoro dello Stato è già impegnato a dare alle gestioni pensionistiche dell'Istituto nazionale della previdenza sociale ben 1391 miliardi nel triennio, che si aggiungono naturalmente ai 300 miliardi di nuova erogazione. Sicché, il complesso dell'impegno del tesoro verso le due gestioni pensionistiche (fondo adeguamento pensioni e fondo sociale) è di 1691 miliardi, che mediamente fanno 564 miliardi l'anno. Quindi, non si tratta di briciole che lo Stato distribuisce, come diceva l'onorevole Bonea ma lo Stato compie uno sforzo notevole verso questa benemerita categoria di lavoratori. Da 564 miliardi l'anno, potrebbe darne ancora di più e si augura di poterlo fare quando le risorse saranno opportunamente aumentate.

Secondo punto. A partire dal primo agosto 1968 l'aumento dei contributi a carico della produzione sarà pari all'1,65 per cento a partire dal primo agosto 1968, e non con la entrata in vigore della legge, e questo in relazione alla nuova proroga dei massimali.

Questa partecipazione della produzione merita il più alto apprezzamento da parte del Governo innanzitutto per i lavoratori che si sottopongono a sacrifici e anche nei riguardi dei datori di lavoro che in un momento difficile per la vita economica del paese si sottopongono volentieri a questo nuovo contributo per migliorare il sistema pensionistico dei lavoratori.

Terzo punto: realizzare all'interno del sistema pensionistico economie idonee a conseguire una ripartizione più razionale delle risorse disponibili, nonché la temporanea sospensione dell'accantonamento a riserva dal fondo adeguamento pensioni. Con le economie dall'interno del sistema e con i nuovi finanziamenti cui ho accennato, sarà dunque possibile porre le basi per l'attuazione del nuovo sistema dell'agganciamento della pensione alla media del trattamento definitivo dell'ultimo triennio.

Tra le misure volte a realizzare economie all'interno del sistema il provvedimento prevede l'abolizione della pensione di anzianità e il divieto parziale del cumulo tra pensioni e retribuzioni. Relativamente alla pensione di anzianità ho già avuto modo di ricordare che solo nel nostro ordinamento esiste la possibilità di conseguire un trattamento pensionistico dopo 35 anni di attività lavorativa e ciò indipendentemente dal raggiungimento di un determinato limite di età ed anche se il titolare continua la sua prestazione di lavoro.

È opportuno tenere presente che l'importo medio delle pensioni di anzianità si aggira intorno alle 800 mila lire l'anno e che in taluni casi vi sono dei beneficiari che superano anche annualmente i 2 milioni di lire. Affinché sia possibile valutare l'onerosità di tale istituto pensionistico ispirato ad un criterio di larghezza che occorre confrontare con le reali condizioni economiche del paese e con gli attuali minimi di pensione, basti ricordare che le pensioni di anzianità nel breve periodo di applicazione della legge 903, hanno comportato fino ad oggi un onere di ben 170 miliardi di lire.

Se si tiene conto poi che con la legge 903 è stata abrogata la norma con la quale veniva trattenuta ai pensionati che lavoravano una quota della pensione in godimento pari ad un terzo della pensione stessa, e che ciò ha rappresentato per le gestioni un ulteriore onere di 135 miliardi di lire, appare di tutta evidenza quale sia la dimensione dell'incidenza sulla gestione delle spese che le gestioni stesse hanno dovuto sostenere per effetto delle due norme istitutive della pensione di anzianità ed abolitrice della trattenuta per i pensionati che lavorano e come tali oneri abbiano concorso incisivamente a diminuire notevolmente le risorse economiche disponibili per i trattamenti minori.

All'onorevole Borra che ieri giustamente si gloriava che noi eravamo all'avanguardia rispetto a tutti gli altri paesi industrializzati per questo istituto della pensione di anzianità, vorrei opporre che egli dovrebbe dichiararsi soddisfatto anche di un altro primato, quello che ho prima ricordato e cioè che la misura del rendimento del 65 per cento del rapporto salario-pensione è la più alta tra tutti i paesi europei.

L'esclusione della possibilità di cumulo tra la pensione e la retribuzione risponde ad una più rigorosa visione della impostazione del sistema previdenziale, il quale deve soprattutto tendere ad assicurare per tutti un effettivo trattamento di quiescenza, come ha rico-

nosciuto anche l'onorevole Borra. Il principio del divieto del cumulo trova per altro un temperamento che si è ritenuto di introdurre per motivi di equità in considerazione della particolare situazione in cui si trovano i titolari delle pensioni di importo modesto.

È stata prevista, infatti, una franchigia nella misura di lire 15.600, che è sottratta, in ogni caso, al divieto di cumulo; ad analoghe finalità contemperative è ispirata la norma che assicura ai titolari di pensione di invalidità che lavorino la conservazione dei due terzi della pensione. Eguale spirito ha informato anche l'altra norma contenuta nel disegno di legge che esenta dal divieto di cumulo tutti i lavoratori dipendenti dal settore agricolo.

Senza dilungarmi ulteriormente sui provvedimenti finanziari che questa legge comporta, vorrei avviarmi alla conclusione, facendo presente che si è molto discusso fuori di quest'aula, ed anche in quest'aula nella mattinata di oggi, a proposito dell'inclusione degli istituti di gestione autonomi d'assicurazione, distaccati, cioè, dall'INPS che gestiscono forme di assicurazioni sostitutive di quella obbligatoria dell'INPS. È chiaro che questi gruppi di istituti non rientrano nell'economia della legge, perché dalla stessa essi non traggono né vantaggio né danno. Se sarà necessario un chiarimento in questo senso, il Governo, onorevole Guerrini, è disponibile.

Onorevoli colleghi, volendo giungere ad una valutazione di sintesi e conclusiva in ordine al provvedimento occorre riconoscere che l'attuazione della delega concessa dalla legge n. 903 è venuta ad inserirsi in un contesto notevolmente diverso da quello esistente al momento in cui la delega stessa fu concessa. La necessità di reperire i mezzi finanziari per la copertura dei nuovi ingenti oneri da una parte e la situazione gravemente deficitaria delle gestioni interessate, nonché le sopravvenute esigenze di concedere ulteriori miglioramenti agli attuali pensionati dall'altra, hanno dato al problema una dimensione di gran lunga superiore a quella intravista nel 1965. Ed ancora si deve evidenziare che in questa situazione il Governo si è trovato di fronte a due opposti orientamenti profilatisi nel corso dell'esame del problema dell'attuazione della delega di cui all'articolo 39.

Intendo riferirmi all'alternativa tra il limitarsi all'aumento delle pensioni ed il convogliare tutte le disponibilità alla realizzazione di un nuovo sistema pensionistico basato su un più favorevole rapporto salario-pensione. Il Governo, ha perseguito per quanto possibile la contemperazione delle due esi-

genze e, quindi, il provvedimento si segnala anche sotto questo profilo per una impostazione di particolare equilibrio. La presente iniziativa legislativa è di notevole importanza anche considerandone l'iter formativo, che è stato caratterizzato come qui detto da ripetute consultazioni intercorse con le organizzazioni sindacali e da intese raggiunte con le stesse. Esse non solo rappresentano un nuovo concreto passo verso la realizzazione più piena della presenza dei lavoratori nelle più importanti iniziative di carattere sociale, ma costituiscono anche la prova dello spirito veramente costruttivo con il quale il Governo ha inteso affrontare il problema delle pensioni.

La collaborazione prestata dalle organizzazioni sindacali per la formazione del disegno di legge garantisce che le soluzioni proposte sono le migliori possibili e le più avanzate in relazione alla situazione di fatto in cui la politica sociale — come ogni altra politica — deve essere inquadrata.

Onorevoli deputati, rimetto fiducioso la questione alla vostra meditazione, giacché l'impostazione complessiva del provvedimento risulta rispondente — come mi pare di aver dimostrato — ai criteri di sana politica sociale ed alla volontà di venire concretamente incontro alle attese dei lavoratori. Può dirsi che esso rappresenta una risposta meditata che il Governo dà alle richieste dei lavoratori, sicuro di trovare in essi degli interlocutori aperti alla serena disamina dei problemi, delle difficoltà derivanti dalle reali possibilità del paese.

Certamente non è stato possibile venire incontro a tutte le richieste per cui non sono mancati i dissensi e le critiche che sono emersi anche nel corso del dibattito. Tuttavia il provvedimento che la Camera è chiamata a votare, onorevoli colleghi, è comunque il frutto del più severo impegno e della più ferma determinazione ad operare nell'esclusivo e reale interesse dei lavoratori, che rappresentano il centro motore del progresso civile, economico e sociale del nostro paese. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**ZANIBELLI, Relatore.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ZANIBELLI, Relatore.** Poiché vi è la necessità di convocare il « Comitato dei nove » per esaminare alcuni emendamenti, riunione che nella migliore delle ipotesi potrà avere luogo verso le ore 16, propongo che si inizi la seduta pomeridiana alle ore 17. Il Comitato

avrà così la possibilità di valutare più attentamente gli emendamenti, il che probabilmente potrà rendere più spedito l'andamento dei prossimi lavori della Assemblea.

**PRESIDENTE.** Il Governo è d'accordo con questa proposta ?

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Poiché non vi sono obiezioni, resta dunque fissato alle 17 l'inizio della seduta pomeridiana.

#### **Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.**

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge:

**USVARDI ed altri:** « Modifiche in materia di diritti erariali sugli spettacoli sportivi » (*urgenza*) (4866).

Poiché la Commissione aveva richiesto il trasferimento in sede legislativa, ritengo possa essere deferita alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### **Deferimento a Commissione.**

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge possa essere deferita alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

**GAGLIARDI ed altri:** « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " la Biennale di Venezia " » (*approvata dalla VIII Commissione della Camera e modificata dalla VI Commissione del Senato*) (4157-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**La seduta termina alle 14,30.**

---

**IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO